

Atti 2007-2008

Le Diocesi di **Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo**

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno in collaborazione con le **Caritas Diocesane**

gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano
in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

2007 2008

domenica **25**
novembre

incontro con **Ina Siviglia** — biblista

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

Fatti di... amore.

**La famiglia
tra eros ed agape.**

domenica **20**
gennaio

incontro con **Franco Pittau** — esperto immigrazione

Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

Indovina chi viene a cena?

**Famiglia, terreno d'incontro
con diverse culture.**

domenica **24**
febbraio

incontro con **Bruno ed Enrica Volpi** — fondatori di ACF

Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

Aggiungi un posto a tavola...

**Scenari famigliari
per un'accoglienza possibile.**

il weekend si terrà alla Casa Esercizi Spirituali
in Località Altavilla, 29 - Alba

week
end **29 e 30**
marzo

incontro con

don Vittorio Nozza — direttore di Caritas Italiana
e **don Sergio Nicolli** — direttore Uff. Famiglia Naz.

Eucaristia presieduta da mons. Dho, vescovo di Alba

Famiglia è carità, carità è famiglia.

**Partire insieme
per una pastorale integrata.**

* Per partecipare al weekend
è necessaria l'iscrizione
telefonando all'ora di cena al 0173 361374
o inviando una e-mail a chiandav@tiscali.it

orario

dei primi tre incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.30	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
15.30	Eucaristia

del weekend:*

sabato	16.00 - 22.00
domenica	9.30 - 16.30

è prevista l'animazione dei figli

per **informazioni**
339 1950164



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni, che si possono scaricare dal sito: www.pastoralefamiliare.it/doc_multimediali.htm

indice

■ incontro con Ina Siviglia

FATTI DI... AMORE.

LA FAMIGLIA TRA EROS ED AGAPE.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 5
relazione del pomeriggio	pag. 7
secondo dibattito in assemblea	pag. 9

■ incontro con Franco Pittau

INDOVINA CHI VIENE A CENA?

FAMIGLIA, TERRENO D'INCONTRO CON DIVERSE CULTURE.	pag. 12
primo dibattito in assemblea	pag. 18
secondo dibattito in assemblea	pag. 21

■ incontro con Bruno ed Enrica Volpi

AGGIUNGI UN POSTO A TAVOLA...

SCENARI FAMILIARI PER UN'ACCOGLIENZA POSSIBILE.	pag. 23
primo dibattito in assemblea	pag. 29
relazione del pomeriggio	pag. 31
secondo dibattito in assemblea	pag. 32

■ incontro con don Vittorio Nozza (1) e don Sergio Nicolli (2)

FAMIGLIA È CARITÀ, CARITÀ È FAMIGLIA.

PARTIRE INSIEME PER UNA PASTORALE INTEGRATA. (1)	pag. 34
dibattito in assemblea	pag. 44
relazione della domenica mattina (2)	pag. 47
dibattito in assemblea	pag. 50

domenica 25 novembre 2007

FATTI DI... AMORE. LA FAMIGLIA TRA EROS ED AGAPE.

INCONTRO CON INA SIVIGLIA*

* **INA SIVIGLIA**, biblista palermitana, è coniugata e madre di quattro ragazzi. È dottore in Teologia e docente di Antropologia Teologica, oltre che Direttore del Dipartimento di Antropologia Cristiana (da lei creato) presso la Facoltà Teologica di Sicilia. Collabora come *esperta* all'Ufficio famiglia della CEI e come *consultrice* al Pontificio consiglio per la famiglia.

Una realtà indiscutibile è che il mistero dell'uomo è impastato di amore. Veniamo dall'amore, ognuno di noi nasce da un atto d'amore, viviamo di amore, che prima è ricevuto e poi diventa donato, e andiamo verso l'amore: la nostra meta finale è anche l'amore. In altre parole, senza amore l'uomo non può vivere.

Eppure in questa società, in cui c'è una specie di alienazione, riusciamo addirittura a credere che altre cose possono sostituire l'amore: la comunicazione, la scienza medica, le relazioni virtuali, come se in qualche modo l'uomo potesse ridurre il discorso dell'amore a frammento di esperienza. Alla lunga ci si rende però conto che l'uomo senza l'amore inaridisce e che di qui scaturiscono diverse derive molto gravi, come suicidio giovanile, droga, solitudine, disperazione.

Perché tutto questo? Perché quando l'uomo non vive questa dimensione di amore, di fatto vive da alienato. La nostra generazione si è illusa che perseguendo la via della tecnologia e della scienza avrebbe trovato in qualche modo il segreto della vita e in questa ipertrofia si è ritrovata povera di amore. O perlomeno non ha investito tanto in amore quanto investe in altri campi.

Buber e Levinàs, filosofi ebrei, hanno maturato questo principio dialogico: "ogni uomo diventa autenticamente uomo se fa l'esperienza del *tu*". Non si può sviluppare la percezione del proprio io se non a partire dalla relazione. Come facciamo a dire io, se non siamo in relazione a un tu? In ordine alla formazione dell'identità il tu viene prima dell'io.

Oggi il nostro tempo è ammalato di due malattie:

- *analfabetismo in chiave di relazione e di amore*. La crisi della coppia, e spesso di coppie giovanissime, ci fa capire che l'ABC dello stare insieme non è conosciuto e non è praticato. Questo tipo di fratture familiari, ma anche altre (ab-

bandono degli anziani per esempio) ci ribadiscono come questa incapacità di amare sia molto diffusa, tanto che insieme a questo analfabetismo si accompagna un secondo elemento.

- *scetticismo*: se chiedete ai giovani se credono all'esistenza di un amore vero, duraturo, fedele, fecondo, capace di attraversare le stagioni, si dichiarano perplessi. Anche quando sono innamorati, anche quando fanno un progetto, ragionano con la mentalità della canzone "fin che la barca va...". Non c'è più investimento totale e radicale della persona per la vita.

Quando ci si ammala di analfabetismo e scetticismo capite che invocare l'amore diventa un'impresa. In questo malessere preoccupante vengono meno lo slancio vitale, l'entusiasmo, l'investimento amoroso, ma anche la progettualità affettiva e sociale. "Ci sposiamo" non è la parola forte che si diceva una volta, ma si è trasformata oggi in parola debole. In altre parole, quando ci si pone dinanzi a un "amore a tempo" si fa fatica a far irrompere il futuro nel presente. Si vive alla giornata ("carpe diem", cogli l'attimo), non ci si impegna con responsabilità, ma soprattutto si è incapaci di chiedere all'altro questo impegno; ognuno sente in sé questa fragilità come una connotazione ineliminabile.

Tutta questa premessa per dire che Benedetto XVI ha colto che il tema dell'amore non è una delle questioni in ballo, ma la più ampia e la più profonda del nostro tempo. È il nodo antropologico, il problema dei problemi, per la realizzazione o non realizzazione della persona, come individuo, come famiglia, come società; per la ripresa o per il decadimento ulteriore della famiglia, per l'investimento per le generazioni future, per la possibilità di affrontare le sfide della bioetica, dall'aborto all'eutanasia, riconducibili a questa matrice dell'amore.

Ecco perché il Papa ha scelto di scrivere la sua prima enciclica su questo tema "Deus caritas est" (la prima enciclica di ogni Papa è sempre un programma): per ribadire, con un linguaggio universale, che il nome di Dio è l'amore e questo amore ha un volto ed è entrato nella storia. Per dire nuovamente il mistero dell'identità dell'uomo stesso: l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio e quindi se Dio è amore, l'uomo è creato dall'amore ed è amore. Attenti però! Noi troppo spesso diciamo che l'uomo è creato ad immagine e somiglianza... in realtà è la coppia umana che è creata ad immagine e somiglianza di un Dio che è Trinità, che è comunione, dialogicità.

Il Papa dunque ha indicato il nodo più problematico e importante per il presente della Chiesa e per tutto il futuro dell'umanità. Per questo a mio avviso

è molto importante ripartire dalla coppia per poter attraversare la via dell'amore, l'autostrada attraverso cui a tutti è accessibile un percorso di comprensione profonda del mistero dell'amore; è importante leggere con profondità e verità ciò che la coppia vive e le infinite possibilità che si aprono alla coppia a partire dal loro amore.

In altre parole, la famiglia è la palestra delle relazioni in cui si impara a co-essere, a pro-essere, a vivere cioè per gli altri, a in-essere, a compenetrarsi a vicenda in questa conoscenza e graduale cammino nell'amore, essere l'uno nell'altro (ad esempio il figlio porta dentro di sé il genitore come voce che lo accompagna che lo aiuta). L'esperienza familiare non si può sostituire con nessun'altra esperienza, e solo su quella si può puntare per inventare una rivangelizzazione dell'umanità in ordine al tema dell'amore. Da uno stile di vita familiare il figlio apprende o non apprende l'arte di amare.

Nel linguaggio comune oggi non si dice *fare l'amore*, ma per i ragazzi si dice *fare sesso*: sembra un cambio semantico, invece è veramente un cambio culturale perché fare sesso significa che io mi impegno quel tanto che mi serve per "godere", ma non contempla invece essere un tutt'uno: in questa seconda possibilità c'è una prospettiva dell'agire e dell'essere che ci prende tutto (volontà, intelligenza, sentimento e sessualità), non per godere ma per donarci reciprocamente. E in questo scopriamo veramente il godimento, ma il problema è mettere come fine il godimento oppure l'amore.

Dio ha inventato l'attrazione tra i sessi; è necessario riportare ai giovani con calore e con forza questi contenuti, facendo capire loro che fin dal principio c'è un progetto sull'uomo e la donna, e che nella sessualità come dimensione umana non c'è nulla di male. Oggi non si parla di rapporti prematrimoniali, se non in termini di peccato, ma sarebbe meglio ragionare in termini di gradualità (i giovani perdono tutte le graduali scoperte). È necessario oggi imparare a ridire Dio, l'uomo e l'amore: questa è la grave difficoltà della Chiesa di oggi, bisogna ripensare il linguaggio, le modalità, i tempi.

Di quale amore bisogna allora andare alla radice? "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo" (Fil 2), "Amatevi come io vi ho amato" (la novità di Gv 13,34). Queste citazioni ci indicano la qualità dell'amore, la sua misura; dunque un amore universale, gratuito, un amore capace di andare oltre i confini umani, fino ad amare i nemici; sembra quasi qualcosa che va oltre le nostre capacità e possibilità; in Lui invece tutto diventa possibile. È questo l'amore al quale dobbiamo tendere, non ad un amore da bancarella, che si consuma

presto, che non ha futuro; è l'amore che ci introduce all'eternità. Senza l'amore vero non abbiano nemmeno la speranza dell'eternità e se comprendessimo questo capiremmo che la vita eterna comincia ora, quando noi impariamo ad amare perché l'amore è un'arte.

L'eros e l'agape non sono (come ci hanno fatto credere sino a qualche decennio fa), l'uno contro l'altro, ma l'agape si incarna nell'eros; addirittura l'enciclica del Papa parla dell'eros di Dio per l'uomo, e la vera novità è che Dio ha desiderato unirsi all'uomo. "Il mio cuore si commuove dentro di me il mio intimo fremito di compassione" (Os 11,8). L'amore di cui parla Benedetto XVI nell'enciclica è un amore complesso, ricco, con tanti volti: amore di eros, amore di amicizia, reciprocità, dell'esserci e del ritrovarsi, sapendo però che Colui che ci insegna, ci dona amore e ci rende partecipi dell'amore è Dio stesso.

Vorrei accompagnarvi in questa opera di restauro dell'eros, liberandoci di alcune incrostazioni del passato, che nella visione cristiana si sono sovrapposte numerose nei secoli. Cristo ha riconciliato definitivamente la dimensione spirituale con quella corporea: se è vero che Egli si è incarnato ed è risorto con un corpo glorioso, non c'è nulla di noi che non sia stato totalmente assunto da Cristo; in questo senso eros emerge con tutta la sua brillantezza originaria solo quando ci consideriamo una sola persona, pur con tante dimensioni. Attribuire all'eros delle caratteristiche di male, di non perfezione, significa sempre vivere in una situazione di preoccupazione e tabù, come se noi, oltrepassando quella soglia, ci mettessimo nella strada del peccato.

Una delle critiche più grandi che si possono fare alla Chiesa negli ultimi secoli, è di avere offerto una visione amartiologica cioè di aver messo al centro il peccato e Gesù come uno che è venuto a cancellare il peccato; questa visione falsa la verità della rivelazione perché il peccato è solo un incidente di percorso, e Gesù è venuto principalmente per rivelarci l'amore, il volto del Padre, e in questo ci ha redenti (perché un amore non si rivela se non perdona). Mettere al centro la questione del peccato è una bestemmia! Non c'è nell'uomo una parte oscura; certo, c'è il peccato che può rendere oscuro tutto l'uomo, ma altrimenti l'uomo brilla di questa impronta dell'"ad immagine". La carne, dice Tertulliano, è il cardine della salvezza: fuori della carne non c'è salvezza; dentro questa nostra carne dobbiamo vivere e sperimentare l'essere salvati, quindi un eros redento, un eros che iscrive in sé la possibilità di aprirsi alla vita eterna.

■ **Vista la sensibilità che tu hai sulle problematiche di coppia, questo eros senza incrostazioni è anche una strada da percorrere per ritrovarsi tra marito e moglie quando le delusioni, la fatica, gli allontanamenti, ci rendono più difficile parlare? Cioè: passando da lì arriviamo al cuore, non solo dell'amore, ma anche della nostra relazione?**

Vorrei rispondere con le parole del libro del Papa: anche se l'eros prima è bramosa fascinazione per la grande promessa di felicità, nell'avvicinarsi all'altro si porrà meno domande su di sé, cercherà la felicità dell'altro, si preoccuperà per lui, si donerà e sarà per l'altro; in questo modo l'agape rientra in esso, altrimenti l'eros decade e decade la sua natura. Scopro la vera felicità nel dono, nel rendere felice l'altro. Un eros che si ripiega su sé stesso non raggiunge la meta, esso è lì per portarci fuori di noi e farci vivere per l'altro. Io insisterei su questa via dell'eros per ricomporre le ferite e le fatiche quotidiane.

Oggi molti sessuologi, quando incontrano una coppia in crisi, insistono sull'aiutarsi a riprendere una vita di grande tenerezza e consigliano di privarsi dell'atto completo per un certo periodo. Questo per avvicinarli alle coccole, alla gioia della fisicità senza consumarla: a volte insistono sull'ascesi dell'eros per riproporre il desiderio in modo più profondo e grande. Alle coppie in crisi non si può dire di darsi da fare a letto, perché, essendo in crisi, per troppo tempo il letto ha nascosto altri problemi, come la mancanza di dialogo o le difficoltà di relazione nella famiglia.

■ **Noi famiglie aspettiamo sempre dall'alto un cambiamento che invece dovrebbe venire da noi in modo molto semplice. Potresti sviluppare di più il ruolo della famiglia dentro la Chiesa? E come potrebbe migliorare il rapporto tra le famiglie e i sacerdoti, dato che a volte questo è difficile e faticoso?**

Intanto è necessario ripartire dal Concilio (Apostolicam Actuositatem, 3), in cui si dice che l'apostolato è dovere di ogni cristiano e la missione viene assegnata a ciascuno da Cristo, mediante il battesimo: non dobbiamo aspettare che ci chiamino il vescovo o il parroco di turno ad essere e a fare qualcosa. Vorrei dire a questo proposito che i piani dell'efficacia apostolica sono due. **Il piano dell'essere** (che fino ad ora è stato ignorato). Spesso siamo chiamati all'attività, ad esempio per un corso di preparazione al matrimonio, ma prima di quello ci è chiesto di essere famiglia, cioè coerentemente capaci di manifestare i valori in

cui crediamo nella nostra vita, nella relazione con le altre famiglie, nel testimoniare l'amore. I vescovi hanno finalmente capito che se il messaggio non passa attraverso una testimonianza credibile, non abbiamo speranza di annunciare nulla. Poi c'è il **piano dell'agire**.

Vorrei dire ancora una parola sulla pastorale integrata che si è intesa come pastorale di insieme: lavoriamo insieme preti, famiglie e diaconi... Io invece la intendo anche integrata nel territorio (se c'è una struttura che accoglie bambini in difficoltà anche non cristiana, io come famiglia sono chiamata a vivere sul territorio anche con strutture non cristiane). Questo implica la capacità di coinvolgere anche non credenti in questa azione di amore circolante, come è l'amore trinitario. Se capiamo questo ne viene fuori un volto di chiesa giovane, amante, di una Chiesa sposa che risponde alle istanze del suo Sposo e che testimonia l'amore che si dona; la Familiaris Consortio ci dice quanto sia importante la soggettività della coppia per il fatto che ha ricevuto un sacramento che la abilita a fare una pastorale creativa, anche più aggiornata, che risponda ai giovani moderni!

Famiglie e sacerdoti vivono un rapporto difficile, talvolta conflittuale; ma quanto è bello quando si armonizzano! Per far questo però ci vuole familiarità: il sacerdote che viene a casa, che gioca con i bambini, che cena con noi, che prega con noi, ma le famiglie che vanno anche a trovarlo, che rendono la casa canonica un luogo di famiglia (questo non c'è molto spesso; c'è freddezza, estraneità). La reciprocità dei doni è fondamentale per la edificazione della Chiesa.

■ **La ringrazio per quel bellissimo libro che ho letto qualche anno fa (A partire dai cocci rotti, ndr) che mi è servito nel momento della separazione perché mi ha fatto vedere sotto un'altra luce il fatto della comunione: ci sono tante stanze dove possiamo entrare ma ce n'è una sola, quella dell'eucarestia, alla quale non possiamo accedere. Dopo anni anch'io mi sono risposata, sperando di potermi mettere in regola con la Chiesa con la trafila del tribunale ecclesiastico. Io ho avuto la dichiarazione di nullità, mio marito è in forse, e credo che non saremo mai in regola. Se per tutta la vita non potrò avvicinarmi all'eucarestia e alla riconciliazione, questo mi farà molto male. Mi trovo di fronte a un dilemma: scegliere fra il fare l'amore e la comunione eucaristica...**

Intanto vorrei rispondere dicendo che purtroppo la Chiesa ha presentato in questi ultimi decenni più un volto di maestra che di madre; eppure c'è il titolo di un'enciclica, Mater et magistra, dove prima viene la dimensione materna (della comprensione, dell'accoglienza, della delicatezza verso la ferita dei figli) e poi viene quella di maestra. Viaggiano insieme, ma l'approccio deve essere tenero,

materno. E questo, in una Chiesa fatta quasi tutta di uomini, è complicato... , per questo la presenza della donna è molto importante come volto di Chiesa.

Ora vorrei chiedere a tutti: chi è in regola dei presenti? Nessuno di noi è in regola di fronte a Dio. Gesù lo sapeva bene quando gli presentarono l'adultera. La legge era chiara: si poteva legittimamente lapidarla. Gesù comincia a scrivere in terra, quasi a prendere le distanze dal peccato dell'adultera e anche dal peccato di chi l'accusava. La prego di capire che in questa dimensione ci siamo tutti, anche se ci sono quelli più "visibili" (ai quali forse questo pesa). Spesso nei matrimoni delle persone risposate si capisce a pieno il senso dell'eros; ci sono tanti matrimoni che danno una patente per un eros selvaggio. Per quanto riguarda l'eucarestia, c'è un tempo per tutto e nell'anzianità si trova anche una certa serenità del cuore... e chi sa se la maternità della Chiesa porti delle risposte nuove? Si pensi alle chiese d'oriente... Vorrei sottolineare un'altra cosa, che Cristo è la nostra speranza e che il perdono di Cristo passa per la via sintattica dalla riconciliazione sacramentale, ma può passare anche per vie asintattiche, attraverso lo Spirito, nel cuore delle persone, in maniera invisibile: chi darà il giudizio finale sul cuore di quella persona, sulle intenzioni pure o non pure, sarà solo Dio. Quello che ci è dato è di fare l'amore, non solo con il partner ma farlo ogni giorno a 360°. E siccome saremo giudicati sull'amore, chi lo sa che Dio, in questo fare l'amore generale fa rientrare anche l'amore col proprio partner?

RELAZIONE del pomeriggio:

Pensavo, nella seconda parte, di darvi un sorta di decalogo che indichi come una famiglia può vivere tra eros e agape.

1. La docilità allo Spirito: un teologo ortodosso dice che è lo Spirito che fa sbocciare la carità sacerdotale dei mariti e la materna tenerezza delle mogli; Egli è colui che congiunge due sposi facendoli una cosa sola, in quanto Egli è potenza di unità ed energia di differenziazione al tempo stesso; in questo orizzonte di fede cristiana, lo Spirito è colui che trasforma ogni giorno il cuore di pietra in cuore di carne, ci rende capaci di amare, di essere fedeli, di essere misericordiosi e soprattutto ci dà la nostalgia di Dio che ci invita a pregare, come coppia e come famiglia.

2. Riferirsi alla croce di Cristo come motivo di offerta e di sacrificio, offrendo quindi tutta la fatica di ogni giorno e unendola al sacrificio di Cristo; la croce è il luogo in cui il Cristo ha assunto il dolore e lo ha trasformato, non come ragione di dolorismo (piangere su sé stessi), ma ragione di speranza.

3. Coltivare il desiderio dell'altro. L'eros è qualcosa di prezioso che ci spinge continuamente a superare noi stessi, a donarci, a uscire da noi, unificando tutte le dimensioni della persona, perché l'eros unifica la libertà, le emozioni e la sessualità; è importantissimo allora godere proprio di questo piacere, che è il segreto che Dio ha immesso nell'eros perché l'uomo e la donna giungendo in fondo al cammino incontrino l'agape di Dio.

4. Aprirsi alla vita dei figli, rendendosi co-creatori di Dio. L'eros è fecondo di per sé e conduce alla formazione di un noi aperto alla vita.

5. La maturazione di un amore accogliente e aperto secondo uno stile di condivisione fraterna: penso alla prossimità, alle coppie di fidanzati, agli altri sposi, alle famiglie. Non c'è un apostolato più efficace di quello della prossimità, nell'amicizia e nella condivisione.

6. Sentirsi pienamente innestati nella famiglia di Dio che è la Chiesa, come membra vive ed operanti: questo significa scoprire il senso della soggettività pastorale ecclesiale della coppia, che comprende che il suo servizio è sui due piani dell'essere trasparenza del vero amore e di annunciare la fedeltà e l'indissolubilità dell'amore di Cristo per la sua Chiesa attraverso l'icona matrimoniale. Quindi una grande responsabilità sul piano dell'essere e su quello dell'agire, in cui è richiesta una grande creatività e autonomia nel muoversi anche pastoralmente per avvicinare le famiglie.

7. Essere capaci di amore universale: voglio leggere un testo dell'enciclica molto bello: *“Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico”.* In questo sguardo universale bisogna avere il coraggio di aprirsi al sostegno dei più deboli proprio come coppie e famiglie, perché farlo come famiglia ha un altro sapore.

8. Essere testimoni del Risorto. È necessario offrire le ragioni della speranza cristiana, avendo la capacità di dire la nostra fede, ma questo richiede grande familiarità con la Parola di Dio, capacità di annuncio e di discernimento.

9. Impegnarsi nella storia per costruire una civiltà dell'amore attraverso la responsabilità sociale e l'impegno politico, mettendo al centro la famiglia. Penso al Forum delle famiglie, a creare dei poli d'interesse nei partiti, nei sindacati, per darci da fare e non delegare gli altri a pensare alle famiglie.

10. Avviare una sorta dinamica di integrazione interculturale e interreligiosa, facendo perno sulla reciproca accoglienza di famiglie. Penso alla sfida dell'Islam che è quella più evidente; ho visto, quando si partecipa a delle feste con le famiglie musulmane, quanto può fare la dimensione di famiglia in questo scambio amichevole senza dover contrapporre ideologie, fedi, usi e costumi, ma semplicemente facendo condivisione con le famiglie di altre religioni.

Per concludere potremmo dire che vivere tra eros e agape, così misteriosamente intrecciate, significa lasciare che l'amore in tutte le sue forme trionfi, come segno della presenza dell'Emmanuele, il Dio con noi e tra di noi, quindi assumere in questo la trasparenza dello stile eucaristico. Noi possiamo "farci tutto a tutti" senza l'arroganza di credere di essere unici o migliori, ma metterci a contatto con l'uomo, con la coppia e la famiglia, in una semplicità di condivisione e di servizio.

Secondo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ Ad certo punto hai sottolineato, attraverso la *Deus caritas est*, la dimensione caritatevole della famiglia in quanto famiglia, andando oltre, e non in opposizione, al desiderio di ciascuno di mettersi in gioco nelle varie dimensioni dell'intervento verso le povertà. Puoi aggiungere qualche altra parola su questa dimensione familiare della carità e sulle difficoltà che hai incontrato?

Sulla dimensione caritatevole della famiglia non si improvvisa, richiede una preparazione, una formazione, un confronto, una condivisione, una capacità di ascolto dei coniugi fra loro e i figli. In altre parole quella docilità allo Spirito di cui parlavo è disponibilità alla conversione, è capacità di condividere un progetto di vita aperto a Dio: non so chi incontrerò e non so chi mi telefonerà, ma è importante capire che ci sono delle chiamate dentro la chiamata, e quando queste

chiamate in qualche modo ci interpellano ci danno anche la possibilità di aprire un circuito di amore; quando una persona viene immessa in quella circolarità agapica che è la famiglia, non è un singolo che lo accoglie, ma è accolto dall'amore della famiglia. Per fare questo è necessario che ci sia l'accordo con il partner per questa scelta di vita, anche dal punto di vista educativo. Non si può fare una cosa che coinvolga tutti se tutti non sono d'accordo, perché poi si rischiano delle ricadute negative. C'è un crescere nella carità nel tempo, l'azione dello Spirito che dilata i nostri cuori ha una progressività di crescita. Questo aiuta a fare delle scelte coraggiose e a incarnare una profezia per il nostro tempo: imparare a vivere uno stile di vita accogliente e sobrio.

■ **Questa mattina tu hai detto una cosa bellissima, che mi ha colpito: la fatica che facciamo a stare con il nostro marito e nostri figli, quando siamo tutti presi dal desiderio di fare; mi veniva in mente come questo caratterizza tanto la nostra vita privata, quanto quello che facciamo dal punto di vista pastorale, in quanto pensiamo sia importante fare sempre tante cose. Puoi darci due dritte in proposito?**

Andrebbe rivisto il modo di fare la pastorale, nel senso che bisognerebbe inventare giornate come questa, in cui i figli vengono e respirano una certa aria. È necessario comunque rispettare l'intimità familiare: non sono i coniugi che si devono adattare ai ritmi della Chiesa ma è questa che si deve adattare alle famiglie. Ci sono dei tempi morti di gratuità dello stare insieme che non vanno dimezzati né banalizzati, perché la maturazione dell'arte di amare, delle relazioni interpersonali, accade nella gratuità e non perché facciamo qualcosa di utile e necessario. Anche per la co-educazione tra genitori e figli e figli tra di loro è necessaria una certa capacità di perdere tempo, di investire in controtendenza rispetto all'andazzo produttivo; questa idea di perdere il tempo per guadagnarlo con il partner e i propri figli non è mai tempo perso.

■ **Volevo ringraziarla mi riaggancio a un tema toccato stamattina. In molte famiglie la sofferenza entra, e la fragilità ci porta all'incapacità di dire qualcosa di assoluto. Lei ci ha invitati a ripensare e a imparare a ridire l'amore: forse su questo tema del male si può intravedere qualche altro modo per ragionare?**

La sofferenza è compagna della vita, e prima o poi bussava alla porta di tutti, in una forma o nell'altra: ci sono forme eclatanti di malattie, forme di lutti, ma poi ci sono le forme della separazione (non sono indolori), difficoltà di trovare lavoro... Quello che vorrei dire però è questo: mentre prima c'era una sorta di dolorismo, sviluppatosi a partire dal Medioevo con le penitenze dei frati che si

frustravano, esperienza di santi che esaltavano la croce dimenticando che la croce è solo un volto della Passione, oggi non è più così: magari siamo arrivati all'eccesso opposto, in cui si inneggia all'edonismo, come al piacere per il piacere.

Forse una via di mezzo sarebbe rendersi conto che la sofferenza è una compagna che non si può eliminare; non la si può vivere con distacco ed indifferenza, ma possiamo trovare il modo di sopportarla e di offrirla, a partire dalla nostra fede, dandole un senso, anche se questo non è comprensibile nell'immediato. Ci sono degli strumenti per imparare a vivere la sofferenza: prima di tutto la preghiera, poi la solidarietà fraterna. La sofferenza c'è, ma dovremmo superare la preoccupazione di lavare in famiglia i panni sporchi, dovremmo aprire le nostre ferite a chi può guardarle con simpatia e averne cura. E poi si può sostenere chi soffre attraverso la condivisione dei beni; ci sono malattie che non spariscono, ma che possono essere curate con aiuti economici; come ci dice il Vangelo (Atti 2,42): i primi cristiani condividevano tutto, la preghiera, la mensa e i beni. Dobbiamo sempre tendere verso questo modello, a una condivisione che non sia solo ideale ma semplice, che faccia sentire il senso della prossimità, e proprio in quella prossimità la gente può scoprire la prossimità di Dio.

PER APPROFONDIRE...

SIVIGLIA I. (2007), *Antropologia teologica in dialogo*, EDB.

A CURA DI **TRENTACOSTE N.** (col contributo, tra altri, di **SIVIGLIA I.**) (2002), *Paura di amare. Nei contesti più problematici: riflessioni, ricerca, prospettive*, Cittadella.

A CURA DI **TRENTACOSTE N.** (col contributo, tra altri, di **SIVIGLIA I.**) (2001), *A partire dai cocci rotti. Problema divorziati: riflessioni, ricerca, prospettive*, Cittadella.

domenica 20 gennaio 2008

INDOVINA CHI VIENE A CENA? FAMIGLIA, TERRENO D'INCONTRO CON DIVERSE CULTURE.

INCONTRO CON FRANCO PITTAU*

***Franco PITTAU**, sardo, sposato e senza figli, si occupa di emigrazione sin dagli anni Settanta. È il massimo esperto in Italia di immigrazione e, da anni, cura l'autorevole Dossier nazionale Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Chi viene da noi a cena? Non intendo nella mia città, ma nella nostra intimità. Credo che questo sarà lo stile, la caratteristica di questa chiacchierata. Vi porto la mia testimonianza, alla quale tengo molto, perché ho conosciuto veramente sulla mia pelle cosa vuol dire essere straniero. Lavoravo con il sindacato tedesco, in una terra che non è la nostra, e, nonostante gli italiani facciano parte dell'Unione Europea, c'erano situazioni di disagio. Io andavo a visitare gli immigrati italiani che vivevano nelle baracche, nei primi anni '70; purtroppo queste cose le abbiamo dimenticate, ma vi sono riconoscente perché nelle vostre riflessioni avete messo anche il tema dell'immigrazione come provocazione per il nostro essere cristiani.

Vorrei partire considerando l'immigrazione come un segno dei tempi, un fenomeno del quale noi non possiamo non interessarci; vorrei poi dividere la mia riflessione in due parti: nella prima vi vorrei presentare come possiamo inquadrare oggi il fenomeno migratorio, poi vedere che indicazioni operative ne possono derivare per la nostra vita.

La nostra caratteristica, come Chiesa, è di partire dai numeri, perché rispetto all'immigrazione tutti noi abbiamo delle posizioni molto controverse, ed è curioso vedere come certe idee correnti non sono giustificate dal punto di vista statistico... Una maniera per costringere la gente ad essere più serena nell'affrontare questo tema è quello di partire dai numeri, che se sono bene utilizzati sanno fotografare in una maniera oggettiva la realtà. Il successo del Dossier statistico sull'immigrazione deriva dallo sforzo che abbiamo fatto per trovare tutti i numeri, e solo così si può costruire una base comune per la discussione. Vi invito a leggere questo Dossier, che offre molti spunti interessanti, anche a livello pastorale, a proposito di questioni specifiche, oppure potete trovare una scheda riassuntiva che è un po' una sintesi del Dossier.

Partiamo dalla storia dell'immigrazione, dividendola in tre grandi fasi:

La prima fase è quella dell'indifferenza o neutralità

Era appena terminata la forte l'emigrazione degli italiani, che ha visto uscire dal Paese, a partire dal 1861, circa 28milioni di italiani e ne ha visti moltissimi spostarsi dal sud al nord. La cosa che impressiona è che non abbiamo fatto tesoro di un secolo e mezzo di emigrazione, e questo è triste perché l'auto-coscienza di un popolo deriva anche dal ripensare a ciò che abbiamo vissuto e conosciuto. (A questo proposito abbiamo curato anche un libro, che è il "Rapporto italiani nel mondo", molto bello da usare a scuola per ricordare la nostra storia, e vi dico questo perché gli italiani all'estero sono ancora più di 3milioni e alcuni hanno conservato la cittadinanza, 70milioni quelli di origine italiana; sono circa 200milioni, poi, quelli che amano l'Italia, che apprezzano la nostra cultura, la nostra arte; pensate, nel mondo ci sono circa 600mila persone che, ogni anno, studiano l'italiano, e queste sono cose belle!).

Tra gli anni '70 e '80, quando l'immigrazione è nata, c'era un clima di indifferenza, venivano le prime collaboratrici familiari, suggerite dai missionari, e non davano fastidio, fatto per cui l'immigrazione è iniziata senza grande clamore. Abbiamo cominciato ad accorgerci degli stranieri a livello di opinione pubblica negli anni '80 perché nel 1981 è stata ratificata una convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che diceva che bisognava riconoscere i diritti agli immigrati regolari e contenere gli irregolari.

La prima legge è del 1986; allora i tre firmatari della legge erano: uno del partito democristiano, uno del partito comunista e uno del partito socialista. Nella Prima Repubblica le grandi questioni, come l'immigrazione, venivano affrontate comunitariamente. Questa era una fase in cui noi eravamo disattenti e confondevamo gli immigrati con i turisti...

La seconda fase è stata quella dell'emergenza

Dalla metà degli anni '80 comincia ad aumentare l'immigrazione perché si vedono i primi segni dell'andamento demografico negativo e gli immigrati non sono solo più collaboratrici famigliari o agricoli, ma iniziano ad essere lavoratori anche nelle industrie, e si parla dell'immigrazione e di come regolarla. La legge dell'86 aveva regolato l'immigrazione dal punto di vista lavorativo ma non si era parlato di permesso di soggiorno e, pensate, valevano ancora le leggi del 1931!

Nel 1990 arriva la Legge Martelli, proposta sottoforma di decreto legislativo (nell'emergenza non si sa come reagire, allora si fa una legge urgente...);

fu una buona legge per quei tempi perché tutta l'Europa dopo la crisi petrolifera del 1973 si era accorta che lo sviluppo non poteva andare avanti per sempre. Dopo questa crisi grandi paesi di immigrazione storica come Germania, Francia, Gran Bretagna attuarono delle normative restrittive perché non volevano gli immigrati quando l'economia andava male. Quel periodo non fu facile, e per l'unica volta, nel 1992, il numero degli immigrati diminuisce perché per rinnovare il permesso di soggiorno dovevano dichiarare un certo reddito; molti non riuscirono a raggiungerlo e non vennero rinnovati loro i permessi di soggiorno.

Nel 1990, come nel 1996, furono approvate due regolarizzazioni, prendendo atto che c'erano cittadini stranieri da mettere regola con il permesso di soggiorno (e fino ad oggi ne abbiamo avute cinque, di sanatorie); non abbiamo mai avuto, infatti, delle norme preventive che permettessero di far arrivare normalmente i lavoratori che servivano.

Arriviamo allora al 1995, periodo turbolento, di passaggio alla Seconda Repubblica, in cui c'era Dini con un governo tecnico. È stato un anno curioso, in cui lo sostenevano sia la Lega Nord che i partiti del Centro-sinistra, ma con altre idee... Poi vince il Centro-sinistra, che elabora Turco-Napolitano, approvata nel '98: una legge interessante ma molto corposa, poi però ridotta ad alcuni principi generali. Questa legge è impostata su tre principi: programmare (fino ad allora mai affrontato), accogliere (si parla dell'istruzione, della sanità, della casa, con un orientamento molto aperto) e reprimere (si organizzano i centri di permanenza temporanei).

Poi si passa al Centro-destra, che nel 2001 sostiene di voler regolare l'immigrazione come si deve: nel 2002 viene approvata la legge Bossi-Fini (che, contrariamente a quello che si dice, non ha abrogato la legge Turco-Napolitano, mantenendone quasi l'80%) con disposizioni e norme molto restrittive per quanto riguarda l'espulsione degli stranieri.

La terza fase: siamo arrivati ai giorni nostri

La legge in vigore è ancora la Bossi-Fini; c'è solo una proposta di legge di Amato, che parla di sicurezza del soggiorno (per i prestiti della casa soprattutto). Cambiare sovente le leggi significa anche cambiare le procedure, ed è disastroso. Il legislatore dovrebbe vedere ciò che è realistico e ciò che non lo è (si pensi alla trafila e all'accumulo di pratiche per i rinnovi annuali dei permessi di soggiorno). Adesso vi dico qualche numero e speriamo che anche voi restiate frastornati come lo sono io: all'inizio del 2007 avevamo 3.700.000 di cittadini

stranieri regolari; di questa massa un quarto è formato da cittadini comunitari (bulgari e rumeni), quindi la definizione di straniero è un po' impropria. Siamo diventati il secondo paese dopo la Spagna, subito a ridosso della Germania, in quanto a immigrazione; la Spagna aveva superato i 4milioni (perché registra anche gli irregolari se dimostrano di aver lavorato, così poi ottengono il permesso di soggiorno). Eravamo a quel numero, ma adesso quanti siamo? Adesso, credo, siamo arrivati a 4,5milioni.

L'Italia ha bisogno di lavoratori perché, secondo una stima dell'Istat, tra il 2005 e il 2020 perderemo 4,5milioni di lavoratori tra i 18 e i 40 anni (sono 300mila all'anno...), e i nostri giovani che entrano nell'età lavorativa non sono sufficienti a rimpiazzarli.

Qui nasce la preoccupazione che vi voglio trasmettere: anche se noi fossimo un Paese perfetto, con leggi ineccepibili sul tema immigrazione, avremmo comunque difficoltà a gestire un flusso così consistente (gli USA sono un Paese trenta volte più grande dell'Italia e ricevono poco più di 1 milione di persone immigrate all'anno, e noi, più piccoli, ne riceviamo circa 1 milione all'anno...); qualcuno dice che questo non è un problema, ma mi chiedo dove vive...: pensate al problema della casa o della scuola... Cosa succederà in futuro? Non è immaginabile che cresciamo di un milione l'anno, non è gestibile. Perché l'aumento sia contenuto ci vorrebbero più politiche sull'immigrazione; noi, invece, facciamo schermaglie politiche (ad esempio, a proposito delle collaboratrici domestiche: nel 2050 ci sarà molta popolazione anziana, quindi metteremo una badante per ogni anziano? Stiamo facendo leggi intelligenti che guardino anche al futuro? Non c'è una vera politica dell'immigrazione condivisa dai vari schieramenti, ma solo qualche legge). Il paese in futuro avrà più bisogno degli immigrati (nella campagna e nell'ambito dell'assistenza familiare già oggi non possiamo farne a meno, se mancassero improvvisamente sarebbe un disastro!). In tutti i settori della produzione gli immigrati sono per noi come siamo stati noi italiani in altri Paesi nel passato, dove avevano bisogno di persone che venivano da fuori... Dobbiamo quindi fare una legge che tenga conto di questa realtà.

Conclusioni

Vorrei sottolineare che, quando ci troviamo a discutere di questi temi, è importante parlare con garbo, testimoniare le nostre convinzioni: dialogare pacatamente porta gli altri ad avvicinarsi, ma bisogna mantenere la consapevolezza che molti semi che noi gettiamo possono fruttare anche dopo molto tempo. Abbiamo però il dovere di sostenere che l'immigrazione da noi è una compagnia che ci se-

guirà lungo tutto il secolo e non potrà più mancare; gli immigrati prima andavano molto in Germania e noi eravamo la seconda scelta, ma adesso vengono da noi. E non vanno più via (lo vediamo dagli anni di permanenza, dai ricongiungimenti, dalle case che comprano).

La seconda cosa che mi interessa trasmettervi, da un punto di vista del messaggio cristiano, è lo stile di vita che sta dietro alla migrazione, al lasciare la propria terra per immergersi in un'altra realtà. Gli stranieri imparano l'italiano con una facilità straordinaria (attraverso la televisione gli albanesi conoscevano già la lingua). Quando uno va verso una terra che non è la sua, dove ci sono altre leggi, tradizioni, religioni diverse, e cibo diverso, si trova spaesato e ci fa pensare ad Abramo che ascoltò la voce di Dio e andò verso terre che non conosceva, lasciando tutto ciò che aveva. Da questo punto di vista l'immigrazione è molto bella perché mette in evidenza il senso del distacco, il senso del voler riuscire. Dal punto di vista cristiano, questo illumina il lasciare le proprie cose per andare ad un orizzonte più alto: uno lascia il suo paese perché è capace di distaccarsi e per cercare un futuro migliore... Questo ci dovrebbe portare a sentire l'immigrazione come una corda nel nostro intimo, e non come una cosa che dobbiamo sopportare. Anziché considerare l'immigrazione come un pericolo, consideriamola un'occasione di crescita spirituale, perché probabilmente la Provvidenza ci ha messo vicino persone che ci aiutano a ricordare qualcosa che in parte abbiamo perduto, il senso del distacco e del riuscire.

Un'altra cosa che volevo dirvi come provocazione multi-religiosa: da noi la differenza religiosa viene vista come un pericolo e questo è sbagliato, perché la paura non è un sentimento positivo e non ci porta molto lontano: sulla paura non possiamo costruire! Ci vogliono basi solide: se la nostra fede è forte, potremo testimoniarla con umiltà e sincerità anche in mezzo ad altre persone, senza paura di perderla, e avremo anche il coraggio di prendere dalle altre persone dei semi di verità che forse avevamo dimenticato. Il Concilio si sforza di presentare le bellezze che ci sono nelle altre religioni: se troviamo delle cose belle non è per dire che Gesù non è più nostro salvatore ma per confermarle. Dobbiamo allora imporre la fede? No, uno o ce l'ha o non ce l'ha; la dobbiamo solo testimoniare e le altre religioni sono un'occasione di riflessione e d'incontro.

Dal punto di vista culturale la scuola è un'occasione che non dobbiamo lasciarci sfuggire: ci sono degli insegnanti che hanno preso come spunto di lavoro proprio l'incontro interculturale, nella convinzione che il mondo è policentrico. Allora non basta insegnare la storia come l'abbiamo interpretata noi occidentali;

ad esempio proprio a proposito del colonialismo tante visioni ci aiutano a essere culturalmente più ricchi.

Ancora una provocazione societaria: dobbiamo far partecipare gli immigrati alla vita politica e sociale (tanti pensano che l'Italia sarebbe finita...). In più di metà degli stati del mondo, ad esempio, gli immigrati votano. Dare il diritto di voto agli immigrati è un giustizia e anche una furbizia: se votano per i nostri obiettivi non saranno contro di noi, ed è sicuramente meglio averli dalla nostra parte. Questo a livello pubblico, ma è da notare che gli immigrati cattolici non partecipano molto neanche alla vita della parrocchia. Un'eccezione interessante sono i sindacati, che hanno dirigenti immigrati; noi abbiamo bisogno di immigrati che siano capaci di vivere con serenità la società per portare le loro esigenze e far rispettare le leggi. Senza questi mediatori non andiamo lontani.

Vi riporto alcuni numeri (considerando le presenze all'inizio del 2007) coi quali mi sono divertito a giocare mentre venivo qua da voi:

- gli alunni stranieri sono 1 ogni 18;
- la presenza di cittadini stranieri regolari è di 1 ogni 16 residenti;
- ogni 11 lavoratori c'è 1 straniero;
- ogni 10 nascite che avvengono, 1 è figlio di entrambi i genitori stranieri;
- ogni 8 matrimoni in Italia, in 1 è coinvolto un cittadino straniero;
- ogni 4 denunce penali, 1 riguarda un cittadino straniero;
- ogni 3 aborti, 1 riguarda la donna straniera, e questo è drammatico;
- ogni 3 carcerati 1 è uno straniero;
- ogni 2 cittadini italiani, 1 è contrario agli stranieri;
- ogni 2 proprietari di alloggi, 1 non è disponibile ad affittare a stranieri.

Voglio concludere così: un cittadino italiano su uno è responsabile di come andrà la nostra società e questo dipenderà anche da come ci atteggeremo di fronte all'immigrazione; noi cristiani se vogliamo essere lievito dobbiamo dare il buon esempio!

■ Ognuno di noi è responsabile di come potrà andare avanti l'immigrazione. Vorrei allacciarmi alla convinzione che il futuro dell'evangelizzazione passa attraverso la famiglia. Cosa può fare una famiglia nel suo piccolo, nella sua quotidianità per una cultura di accoglienza, di tolleranza, di aggregazione?

Intanto diciamo che evangelizzazione è un termine che ci invita a maggiore riflessione, bisogna che noi testimoniamo la nostra fede e che essa susciti un interesse tale che ci chiedano perché agiamo in un certo modo piuttosto che in un altro. Per essere testimoni la nostra vita di famiglia va imperniata sui valori come la disponibilità all'accoglienza e la pazienza nei rapporti con chi è diverso. Le famiglie hanno i figli che vanno a scuola con figli di immigrati e non sempre l'incontro tra di loro è sereno; dovremmo allora promuovere ciò che facilita l'integrazione tra i nostri ragazzi e i loro. Avrete sentito che qualche volta, quando il numero dei bambini immigrati aumenta, tanti li spostano: compito dei genitori è invece abituare i nostri figli e i loro figli ad avere fiducia gli uni degli altri.

Una cosa importantissima è pagare i contributi alle collaboratrici familiari, anche se non tutte le famiglie cristiane lo fanno: questa è una grande lesione della dignità dell'immigrato. Inoltre la presenza delle donne, nelle nostre famiglie, aiuta a creare dei ponti tra la nostra cultura e la loro cultura; mia moglie, che ha un carattere solare e coinvolgente, parla spesso con la polacca che è venuta a lavorare da noi: chiede notizie dei suoi bambini, si consigliano anche per cose non attinenti il lavoro. Le persone che lavorano nelle famiglie sono circa 1 milione e se tutti parlassimo con loro, sarebbe più facile far avvicinare le diverse culture.

Voi fate vacanze e turismo una volta l'anno? Potremmo fare turismo in modo diverso, non secondo i cliché dei tour-operators: c'è il turismo legato ai missionari, o quello che consente di visitare Paesi condividendo da vicino la vita dei suoi abitanti, lontani dalle rotte standard.

■ Pensando alle banlieu parigine, vorrei qualche battuta sulla situazione in Italia delle seconde e terze generazioni di immigrati.

Questo è un problema delicato: io vi invito a pensare con ottimismo, perché gli immigrati in Italia ci danno un grosso credito; se voi guardate, rispetto ad altri paesi le cose vanno meglio: una recente indagine ci dice che il clima che c'è tra le religioni in Italia in altri posti se lo sognano! Chi hanno avuto vicino i musulmani quando sono arrivati? Per la maggior parte organizzazioni cristiane, i parro-

ci, la Caritas, e questo non si dimentica. Tutto sommato, in Italia, non c'è un clima ostile da parte degli immigrati, noi non dobbiamo “remare contro”, dobbiamo “fare con”. La cosa che stiamo sbagliando è che non investiamo sulla scuola e non facciamo politiche “con” gli immigrati.

■ **Volevo chiedere che ruolo hanno i mediatori culturali, in questa società impreparata, che conosce poco questi flussi migratori, e che, soprattutto i giovani, non sanno il nostro passato di migranti.**

I mediatori culturali sono importanti e molti svolgono bene il loro lavoro, ma questa figura non è regolata a livello nazionale ma è di competenza delle regioni. La legge Turco-Napolitano parla dei mediatori culturali e delle attività, però in un maniera teorico-programmatica; ci sono differenti impostazioni da regione a regione; se la formazione viene fatta attraverso le associazioni si fa per un anno e poi si lascia perdere. C'è ancora questa mentalità: se si fa un mattone è una cosa importante, ma se uno diffonde un'idea non è importante, e questo anche a livello ecclesiale. Se diffondiamo un'idea forse ci saranno 10 che costruiranno quel mattone. Il dossier, che divulga le nostre idee, ha avuto buona diffusione, però con certi assessori è difficile e dobbiamo convincere che l'annuncio è più importante delle cose, le idee sono importanti e bisogna trovare mediatori ben preparati e associazioni che siano affidabili.

■ **Direi che il problema dell'immigrazione è interconnesso con altri problemi. Non si può affrontare il problema senza tener presenti i problemi legati alla famiglia e alla vita perché, se siamo arrivati a questa condizione di scarsa natalità, è perché sono state portate avanti determinate politiche piuttosto miopi (con i problemi futuri anche sull'INPS). C'è poi il rischio che scompaia l'italianità, senza contare il problema della religiosità; le statistiche stanno a dimostrare che la religiosità è andata regredendo in Italia; adesso ci troviamo una forte immigrazione dall'estero ed è chiaro che Dio sa trarre dal male anche il bene: questa immigrazione sarà uno stimolo per noi a verificare che tipo di religiosità abbiamo e poi a metterci in collegamento con gli altri.**

Guardando al dialogo coi musulmani, anche questo non è facile perché, integralismo a parte, un cristiano per un musulmano è comunque un infedele; loro hanno una visione della religione completamente diversa dalla nostra dal punto di vista teologico: per loro ad esempio non c'è separazione tra stato e Chiesa. Ci sono delle circostanze culturali e religiose quindi che mi fanno vedere il dialogo con loro molto molto difficile.

Per ciò che riguarda il dialogo interreligioso, io avevo come impiegato un musulmano che oggi è presidente di un'associazione di 250 traduttori e interpreti, che sono i fiduciari del Ministero dell'Interno per quando arrivano i rifugiati. Io direi che se diamo un buon esempio li catturiamo: non immaginate la possibilità d'impatto che ha un cristiano che vive, come voi, una testimonianza. Il musulmano non ha questo elemento della carità e questa è una chiave di accesso ai loro cuori grandiosa. Non importa se l'immigrato non ha nostra fede, ma se è buono e corretto è importante che lui segua la sua coscienza. Lo ha ribadito anche il Concilio che se uno è in buona coscienza e si è comportato bene, Dio lo promuoverà; e se grazie alla nostra testimonianza uno si innamorasse di Gesù e del cristianesimo e si convertisse (molti musulmani convertiti hanno paura di dirlo) sarebbe bellissimo, ma anche se non si convertono abbiamo lavorato bene e abbiamo reso più vicino il regno di Dio; io inviterei a essere più sereni, perché fare un passo in avanti vuol dire non essere tornati indietro.

■ Mi piacerebbe sentire il suo punto di vista sui matrimoni misti tra cristiani e musulmani o con altre religioni.

A proposito dei matrimoni misti, un russo diceva “la morte vince la vita, ma l'amore è più forte della morte”, se ci pensate bene, l'amore è più forte di tutto. Direi comunque di fare attenzione alla differenza di religione, perché la questione è molto seria: ci sono impostazioni di base diverse e poi non è detto che le nuove famiglie che si formano debbano vivere in Italia; potrebbero tornare nei paesi islamici, e qui il diritto è molto differente, la donna non ha uguaglianza. La posizione della Chiesa è stata equilibrata quando ha detto che i matrimoni cattolico-musulmani di per sé vanno scoraggiati, ma servirebbe una preparazione adeguata perché una scelta, se è ben motivata, è anche un segno positivo in una società multiculturale.

■ Lavoro nella scuola e mi ha colpito questo fatto: ho avuto in classe un ragazzo, ma in quanto donna, pur essendo la sua insegnante, non ha voluto ascoltarmi. Come facciamo ad accogliere gli studenti stranieri se loro stessi non vogliono essere accolti? E un'altra cosa: sono stata rappresentante di classe alla scuola materna di mia figlia e gli altri genitori mi hanno fatto notare che nella mensa era stato escluso completamente il prosciutto per via dei musulmani, mentre in quaresima (e siamo in un paese cattolico) il venerdì si mangiava la carne. Ho posto il problema alle maestre, ma non ho ottenuto risposte.

Nel Vangelo Gesù diceva che bisogna essere semplici, ma anche astuti, non certo cretini! Nessuno, neppure la predicazione di Gesù, ci impone di rinunciare alle cose belle per andare incontro agli altri; anzi, dobbiamo presentare le cose belle che abbiamo! Purtroppo la scuola in certi esponenti ha proposto delle cose non condivisibili. Dobbiamo rispettare il ramadan e non dobbiamo più fare il Natale? Se dobbiamo vincere la sfida sull'immigrazione dobbiamo essere molto equilibrati: non posso chiedere a una persona di rinunciare alle cose migliori di se stessa per incontrare un altro: dobbiamo rinunciare alle tradizioni cristiane per voler bene ed essere vicini ai musulmani? In questo modo non ci rispettiamo, non ci valorizziamo, ma instauriamo una disparità che alla fine non pagherà e ci sarà una rivolta, un'opposizione ai nuovi arrivati. Io direi con serenità agli insegnanti che se io voglio davvero incontrare l'altro, prima devo ritrovare me stesso; se perdo la mia identità non sono più nessuno. Io non ho un rapporto conflittuale con i mussulmani; credo che Gesù è Dio, ma non pretendo che un altro che non ha la mia fede abbia la mia stessa idea, ma devo esigere che lui rispetti la mia convinzione. Si è creato qualche equivoco che non ha ragione di esistere.

■ Nella relazione si è parlato di integrazione, di risorsa, e su questo siamo tutti d'accordo. Non ho sentito però parlare di sfruttamento (ad esempio muratori senza permesso o cinesi sfruttati). Io vorrei portare una chicca di sfruttamento familiare: una rumena che, quando gli anziani che accudiva muoiono, si ritrova senza lavoro e ne accetta uno 24 su 24 ore, senza contributi, che non le permette neanche di vedere i figli; a Natale trova lei una sostituta che le permetta di andare a vedere i bambini, ma quando torna dai suoi datori di lavoro (gente perbene, di un bel quartiere) si trova licenziata, tanto era in nero non poteva neanche andare dai sindacati. Cosa ne pensa lei?

L'immigrazione è una grande occasione di sfruttamento: ci sono gli immigrati che sfruttano gli altri immigrati, come ci sono gli italiani che sfruttano gli immigrati, che non vogliono una colf ma una schiava come se l'avessero comprata. Secondo le organizzazioni internazionali pare che ci siano 12milioni di schiavi nel mondo e qui contribuiamo anche noi; io penso che in Italia se si convince gli immigrati a denunciare, si hanno buone occasioni di farsi valere a livello giudiziario perché la magistratura è ben disposta nei confronti del lavoratore. La lesione della dignità è una cosa veramente brutta. Dovremmo fare di tutto perché ciò non avvenga. La giustizia ci impone anche di fare delle lotte, ma bisogna lavorare sulle coscienze: a me piacerebbe molto che nelle prediche, quando si parla del comandamento dell'amore, poi tradotto in pillole vuol dire non fregare gli extracomunitari, come non fregare gli italiani. Io vi raccomanderei anche, quando avete delle lavoratrici domestiche, di pretendere il loro giorno libero per incentivarle a socializzare perché noi non possiamo essere persone se non socializziamo con altri, e questo non può avvenire solo nella famiglia in cui lavorano; alcune, facendo così, hanno studiato, si sono laureate, hanno partecipato ad associazioni, hanno potuto acquisire il senso dei loro diritti.

In conclusione ci vuole solo molta pazienza, ma ripeto che in Italia, per merito vostro, di molte organizzazioni (anche laiche e del terzo settore), di un certo numero di amministratori pubblici (non tanto per merito della politica, che ha avvelenato un po' il clima), le cose stanno andando bene, possiamo dialogare, possiamo fare una politica immigratoria che è una cosa grandiosa; noi possiamo costruire il futuro! Oggi siamo in un periodo creativo e se riusciamo a impostare bene, tra 20, 30, 40anni, la nostra società sarà prospera perché avremo lavorato bene. Questo è grandioso, siamo tutti protagonisti! È bello battersi per un futuro, per un obiettivo grande, e le premesse ci sono!

PER APPROFONDIRE...

A CURA DI **PITTAU F. E ALTRI** (2004), *Mediatori interculturali. Un'esperienza formativa*, Sinnos.

A CURA DI **CARITAS ITALIANA E FONDAZIONE ZANCAN** (con il contributo, tra altri, di **PITTAU F.**) (2000), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli.

domenica 24 febbraio 2008

AGGIUNGI UN POSTO A TAVOLA... SCENARI FAMILIARI PER UN'ACCOGLIENZA POSSIBILE.

INCONTRO CON BRUNO ED ENRICA VOLPI*

* Bruno ed Enrica VOLPI, felicemente sposati da quarant'anni, vivono a Berzano (vicino a Tortona) e sono i fondatori, insieme ad alcuni padri Gesuiti, della Comunità di Villapizzone a Milano. Bruno Volpi attualmente è presidente di ACF Associazione Comunità e Famiglia, con l'esperienza dei "condomini solidali".

Grazie di averci invitato, è sempre una gioia ogni volta che ci capita di incontrare gente in giro per l'Italia. La canzone che abbiamo ascoltato all'inizio ("Aggiungi un posto a tavola" ndr) sarebbe sufficiente a dire quello che adesso cercheremo di raccontarvi.

Cinquant'anni fa, quando eravamo giovani, frequentavamo degli incontri come fate voi, e anche noi sentivamo belle cose che ci entusiasmavano, però poi l'indomani era di nuovo lunedì... Mi mandava molto in crisi ascoltare degli stimoli che mi appassionavano, ma poi il lunedì dovevo tornare a lavorare; non che non mi piacesse lavorare, ma mi disturbava l'idea, la sensazione di avere una duplice vita. La vita degli ideali e la vita del quotidiano. E io guardando i preti, le suore e i frati, mi veniva una rabbia e pensavo: perché loro hanno una vita sola e noi ne abbiamo due? Discutevo di questo con il mio parroco, anzi reclamavo, e lui mi diceva che ero protestante perché protestavo sempre. Io però volevo capire se smettere o no di correre dietro a cose che non sono realizzabili o invece provarci davvero. Poi ho conosciuto Enrica; sentivamo che era impossibile che Dio ci desse un cuore, una testa e una volontà che non potevano esprimersi, che restava vincolata in un sistema non inventato da Lui, e ci chiedevamo perché non poteva essere possibile trovare un'altra strada.

Parlare di volontariato negli anni '60 non esisteva, non c'era niente. Però c'era un famoso dottore svizzero, che ha avuto poi il premio Nobel (Albert Schweitzer ndr), che mi affascinava: aveva lasciato tutto ed era andato in Gabon per curare i malati. Io in quegli anni studiavo da geometra e dicevo all'Enrica: se lui va giù a fare il medico io vado giù a costruirgli l'ospedale; oppure proponevo ai missionari che passavano in parrocchia: "voi fate i missionari e noi vi costruiamo la chiesa". Era un ragionamento semplice, che però si è realizzato.

Ci siamo sposati, abbiamo messo tutto in un baule e siamo partiti in due, e siamo tornati in sette; siamo andati con la prospettiva di restare due anni e poi tornare a casa, ne siamo restati otto.

Il Cardinal Martini a Milano diceva a noi fedeli che dovremmo pensare alla carità non come un dovere morale, ma come uno stile di vita.

Noi eravamo andati in Africa a fare qualcosa di buono e gli africani, che non avevano fatto nessun corso di preparazione ad accoglierci, ci hanno preso tutto, il giorno e la notte. Era uno stile di vita che, guarda caso, ci dava felicità. Finalmente avevo unificato la mia vita: non c'era più il mio interesse o il mio tempo libero o il tempo che dedicavo agli altri, era un tutt'uno, notte e giorno. Questa unificazione, questa unità della vita, è stata la felicità. A me viene sempre in mente, quando parlo di queste cose, quelle immagini stampate a tanti colori che per un difetto di stampa non si sovrappongono: fanno girare la testa... Ecco, quando finalmente le immagini si sovrappongono allora è bello, non fanno più male gli occhi. Io penso che la felicità sia quella cosa lì.

In Rwanda noi speravamo di fare catechismo e invece no, il Vescovo ci aveva mandati dalle suore, che dovevano costruire la prima scuola per ragazze, dicendoci "andate lì a fare quello che sapete fare e non vi mancherà mai niente". Pensate che bello se il parroco potesse dire ad ogni coppia che si sposa: "tirate fuori i talenti che avete perché la nostra parrocchia, il nostro paese, il nostro territorio ha bisogno dei vostri talenti e non vi mancherà mai niente". Perché non si può fare? Perché è solo possibile in Africa? Invece bisogna fare ciò che ci dà da mangiare. Il mondo così non va bene e credo che molti di voi la pensino come noi. Noi vi raccontiamo quello che abbiamo capito, mettendoci in moto. L'importante è mettersi in moto e lasciarsi fare, senza pensare di governare il progetto che Dio ha su di noi, ma lasciarsi governare dal progetto di Dio e capirlo.

Il nostro viaggio di nozze è durato otto anni; ed è stato, come ogni luna di miele che si rispetti, un periodo felice della vita. Otto anni di felicità, ma non di facilità: la felicità è star bene nella propria pelle, non è assenza di tribolazioni.

Io infatti mi arrabbiamo con gli africani, perché loro venivano in casa nostra e non andavano più via; io pensavo che mi facessero perdere tempo... La prima cosa che devo dire, è che ci hanno insegnato a perdere tempo; in Brianza, da dove vengo, parlare di perdere tempo non esiste. Invece bisogna imparare a fermarsi e a guardarsi in faccia. Loro parlavano una lingua che non capivo, ma anche io e l'Enrica dobbiamo fermarci e guardarci in faccia, altrimenti non ci ca-

priamo... Proprio questo è un miracolo della Pentecoste, dove ognuno diceva la sua. Perdere tempo significa riuscire ad instaurare una relazione (oggi c'è il telefonino, mica la relazione), per instaurare la relazione è necessario fermarsi un attimo, ma io pensavo di capire perché gli africani erano sottosviluppati... perché perdevano tempo! Ma poi siamo diventati come loro!

L'altro aspetto riguarda il denaro: io lì ho imparato la libertà dal denaro, per otto anni non ho visto una busta paga... Il vescovo aveva detto di andare là e che non ci sarebbe mai mancato niente; ma era fare il missionario laico quella roba lì? Ci sembrava di non fare nulla di particolare. Enrica insegnava, poi sono arrivati i nostri quattro figli, a ritmo africano, e allora tutti i bambini venivano in casa nostra al posto di andare a scuola.

Penso ai missionari della parrocchia: quando erano in crisi venivano da noi proprio per sfogarsi, o anche solo per cambiare aria e per riposare; stavano lì, gioavano con i bambini e poi se ne andavano risollecati. Pensandoci poi dopo, forse anche quello era essere missionari.

Se c'è una rivoluzione culturale da fare è smetterla di pensare che valiamo perché facciamo tante cose; noi valiamo perché siamo! Noi ci agitiamo ancora oggi dopo tanti anni, ma la famiglia non vale per quello che fa ma per quello che è. L'agitarsi rischia poi di diventare un alibi. Uno dei gesuiti, con cui abbiamo avuto la sorte di convivere, diceva: "Bevete un bicchierino di "menefrego" tutte le mattine e datevi una calmata. Il non agitarsi, il non sbattersi, riduce le entrate, ed è questo il problema, è questo il condizionamento che la nostra società ci ha regalato e che noi trasmettiamo, peggiorandolo, alle nuove generazioni. Non è vero che bisogna agitarsi per vivere bene, si può fare altro, e cercherò di spiegarvi cosa intendo per fare altro. Tu vai a fare il volontariato gratis e ci prendi gusto, e nel frattempo cambi mentalità, cambi il modo di guardare il mondo.

L'Africa mi ha guarito dalla voglia di fare il bene a tutti i costi. Noi facevamo quello che eravamo capaci di fare; non ci era chiesto di fare ciò che non eravamo capaci, ma solo di fare, con serenità e con rilassatezza. Sarebbero venuti loro a chiederci quello di cui avevano bisogno. Il problema oggi è che tutti ci dicono cosa dobbiamo fare, e noi lo diciamo anche ai nostri figli, li costruiamo diversi da quello che sono in realtà. È importante riprendere in mano il discorso della famiglia, ripensare il modo di stare insieme.

Andare in Africa per me è stato un ripensare tutto, è come il pittore che si tira indietro e guarda il quadro perché da vicino non lo vede. Noi, voi, non po-

tete giudicare questa civiltà, questa cultura, è la cultura che ha condizionato voi, e come fa uno che è condizionato a capire? Bisogna uscirne. Abbiamo capito poco quando eravamo giù, ma abbiamo capito tanto quando siamo tornati a casa, in Italia, con le idee che avevamo in testa. Mia mamma e i miei fratelli dicevano: non hai più voglia di lavorare, sei un incosciente, hai messo al mondo quattro figli e sei andato a prendere un'altra figlia, ma sei matto. Il rientro è stato micidiale: andavamo via la mattina presto, la moglie da una parte il marito dall'altra, e alla sera eravamo stanchi morti. Due che si sposano perché si vogliono bene... mettono in comune la fatica della sera! Non ci vuol mica uno scienziato per capire dov'è la crisi della famiglia!

A quel punto lì bisognava decidere qualcosa. Avevamo una bella casa, avevamo tutto ed eravamo infelici. Quando siamo andati a Milano erano gli anni '70 e si parlava del mondo sottosviluppato, delle ingiustizie... noi ci sentivamo molto alternativi, però c'è un però che bisogna chiarire. Anche il Vangelo è alternativo! Gesù dice "avete udito, ma io vi dico...". Il Vangelo non è antagonista, perché antagonista non è sinonimo di alternativo. L'alternativa è proporre qualcosa'altro, ma non "contro" qualcheduno. Noi non avevamo ancora capito queste cose e a Milano ci siamo trovati con gente che sognava l'alternativa ma faceva manifestazioni. Tutti parlavano di sociale, ma nessuno ne sapeva niente.

Un giorno è arrivata la Provvidenza: noi vivevamo in una casa occupata mezza diroccata, non c'erano le porte e il portone era rotto; arriva un'assistente sociale che aveva delle idee. Aveva una ragazzina che secondo lei sarebbe stata bene con noi; poi c'era un altro problema: noi eravamo preparati perché avevamo cinque figli ed eravamo pronti ad accoglierla, mentre altri volevano mandarla indietro al comune. Quando i servizi sociali conoscono il sentiero allora socchiusete solo un po' la porta...

In quella casa, con porte e finestre che erano state scassinate e non chiudevano bene, è nata la teoria della porta aperta. Dalla porta aperta non entrano i ladri, entra chi ha bisogno. E lì entrava chi cercava un senso alla vita ed entrava chi dalla vita era già stato escluso. E questa è stata la nostra ancora di salvezza.

Una volta un ragazzino, accolto in casa dopo tanti abbandoni, mentre io sentivo il dovere di mandarlo a scuola in ordine, con i compiti fatti, mi guarda e mi dice "Cosa vuoi da me? Non sei nemmeno mio padre!" Poi mi dice: "Guarda tua moglie!" Ci ho messo un po' a capire: il ragazzino, tradito dall'amore, pensava che se l'Enrica e il Bruno non facevano gli innamorati sarebbe finito di nuovo

in istituto. Questo è un ragionamento semplice, ci è voluto un bambino che ha sofferto l'abbandono dei genitori per ributtarci l'uno nelle braccia dell'altra.

I figli nascono dall'amore di un uomo e una donna, si dice che crescano attraverso l'amore dei genitori. Noi però oggi l'abbiamo tradotto nella prospettiva che i genitori devono guardare al figlio; la famiglia oggi è figlio-centrica, ma non è così che Dio l'ha voluta. La famiglia è coppia-centrica: se io e lei ci amavamo, la mia famiglia, complicata com'era, stava bene e quando io e lei avevamo qualcosa, allora c'era agitazione e questo ragazzino l'ha capito al volo. Abbiamo avuto in casa delle persone (e ne abbiamo ancora, ormai adulti), che sono stati schiacciati soffocati dal troppo amore dei genitori e non ne vengono più fuori.

Non so se è giusto parlare di consumismo affettivo, ma guardate che è terribile; non sono sociologo e non so se è un'eresia, ma io l'ho visto. Come genitore ti concentri sul figlio e ti dimentichi l'origine... l'uomo e la donna. Quando Dio li ha creati era contento della cosa fatta e non c'erano figli: erano un uomo e una donna in relazione (cosa molto buona). Quando ci sposiamo non ci sono all'orizzonte figli. Abbiamo avuto una coppia per la quale tutta la comunità ha fatto il tifo, ma chissà come mai non arrivavano i figli; allora hanno preso una bambina in affido e dopo sei mesi si sono resi conto che non ce la facevano, e hanno capito che potevano fare gli zii ma non i genitori; amare è un diritto di tutti anche quelli che non hanno figli. Non tutti gli alberi portano frutto, alcuni fanno ombra dice un detto; questi sposi nella comunità erano gli zii di tutti; tutti gli adolescenti in crisi andavano da loro a confessarsi. Anche questo è la comunità.

È successo poi un altro miracolo; in quella casa non ci stavamo più (eravamo già una bella famiglia di 15 persone), e ne cercavamo una adeguata ma non riuscivamo a trovarla; l'unica che avevamo trovato era Villa Pizzone, che ha dato origine al nome del quartiere; in mezzo a un immenso giardino c'era una villa, con le case dei contadini e le stalle, era tutto fatiscente, il comune aveva messo un vincolo di verde pubblico e scopo sociale. Il proprietario aveva dei problemi ed era diventata un discarica, piena di animali e oggetti rubati, c'era chi veniva a chieder da fumare. La Provvidenza però voleva che andassimo proprio lì, e dopo un anno il proprietario era d'accordo a darcela tutta, poi ho firmato per nove anni, ma adesso sono trentacinque anni che siamo lì. Noi non avevamo mai pensato di fare ciò che è successo: le vecchiette che vedevano il nostro giardino/parco chiedevano se potevano venire giù a prendere il fresco, poi qualcuno lo usava per i pranzi o festeggiamenti, e noi non abbiamo dovuto pensare a cosa fare, perché bastava stare lì.

Andare in quella casa lì con quei vincoli ci ha vaccinato dal tentativo di privatizzare quella casa, che non potevamo chiudere a chiave. Abbiamo capito che bisogna che ognuno tiri fuori i propri talenti, ma non si deve portare lo zaino dell'altro. Quasi sostituirsi all'altro non è carità.

Insieme a noi è poi venuto un gruppo di gesuiti che cercavano casa; dopo il Concilio c'era l'aspirazione che la Chiesa scendesse a vivere in mezzo alla gente, e quei gesuiti erano riusciti ad avere il permesso dei loro superiori di vivere in un condominio (che poi li aveva sfrattati). Credo che la Provvidenza abbia voluto che arrivasse proprio quel gruppo di gesuiti; in quegli anni nascevano comunità dove tutto era comune (le comuni) ma che sono anche finite, mentre il fatto che noi avevamo il nostro spazio e loro il loro, ha permesso la nascita di una comunità fatta di piccole comunità (i gesuiti e le famiglie) e questo è stato importante per noi: abbiamo scoperto il diritto di essere ognuno quello che è, con la propria identità, nella diversità.

Da lì è nata l'associazione "Comunità e Famiglia", perché la comunità e la famiglia non sono due concetti identici, la famiglia parla di privacy e d'intimità, uomo e donna che hanno fatto un patto. Noi vogliamo la privacy ma non vogliamo la solitudine, vogliamo la sovranità famigliare ma non la privatizzazione, l'isolamento. Il mondo va male perché siamo un mondo di soli. Ecco allora la sfida, la scommessa: è possibile oggi essere se stessi e non essere soli?

La comunità come condominio solidale: ognuno a casa sua ma solidali. Noi non l'abbiamo capito subito, ci si arriva un po' alla volta, non c'è fretta. Ma solidali cosa vuol dire? La solidarietà è diventata un sinonimo di generosità, di beneficenza, di buonismo. È mica vero. Per noi esperti di costruzioni dire che un pezzo è solidale con un altro significa dire che è intimamente collegato, che non puoi separare: il pilastro e il trave sono due pezzi distinti, solidali l'un l'altro che formano la casa. Non è dire: "Vieni a casa mia che ti do da mangiare, poi tanto te ne vai, io sto a casa mia e tu a casa tua", questa non è solidarietà.

La nostra comunità è diventata un condominio con tante famiglie solidali legate l'una all'altra. E per dimostrare a noi che ci credevamo veramente, abbiamo tirato fuori il portafoglio. Questo significa che io ci credo, mi fido di te. Non so chi sei ma voglio fidarmi di te e ti chiedo di fidarti di me, e farò di tutto perché la mia vita ispiri fiducia; non ti obbligo a fidarti, ma cercherò di vivere in modo che tu possa fidarti. E in un mondo che oggi dice "fidarsi è bene non fidarsi è meglio", "chi fa da sé fa per tre", c'è più che mai bisogno di creare luoghi, laboratori, in cui si prova che è possibile vivere il Vangelo, volersi bene, fidarsi.

Mettere insieme i soldi significa cassa comune: ognuno lavora e porta a casa lo stipendio e lo mette nella cassa comune, e il presidente della comunità ti consegna ogni mese l'assegno in bianco (è come la chiave della cassaforte), e tu prendi quello di cui hai bisogno e poi te lo gestisci. Non deleghi la gestione perché la sovranità della famiglia non deve venire meno. Gli Atti degli apostoli dicono che nessuno di loro era bisognoso perché tutti avevano il necessario. Se volete vivere bene e lavorare meno alleatevi, fate un'alleanza. Da soli si muore, anche se guadagnate tanto: ho visto dei ricchi venire in casa mia a piangere.

Lasciatemi dire un'altra parola che mi preme troppo, la parola povertà. Tutti siamo impegnati a togliere la povertà dal mondo, anche in campo ecclesiale vogliamo togliere la povertà, e non ci rendiamo conto che dicendo queste cose sconfessiamo Gesù Cristo. Gesù ha detto "beati i poveri", e noi vogliamo togliere i poveri? Io mi sono accorto che qualcosa non funziona e sono andato a vedere il vocabolario, che dice che povero è colui che ha bisogno; Gesù ha detto che colui che riconosce di aver bisogno è beato; oggi è così difficile ammettere di aver bisogno del vicino! La beatitudine è ammettere di aver bisogno dell'altro, se riuscissimo a fare questo passaggio il mondo cambierebbe. E in meglio!

Primo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ **Oggi viviamo una rarefazione delle relazioni e voi l'avete sottolineato. Che consigli dare a due tre coppie che, in un contesto di vita parrocchiale, volessero fare un percorso di condivisione e di apertura?**

Bisogna cominciare dalla relazione, ma per coltivarla bisogna creare un ambiente adatto; tutto quello che vi ho detto non esclude ciò che già si fa, ma è un cammino continuo. Alle famiglie che pensano a come concretizzare la propria vita dico che prima di tutto bisogna "sognare"; il sogno non è definito, non è un progetto, anzi lascia spazio alla Provvidenza, ma io devo tirarlo fuori. Il cammino si traduce in altri modi: ci sono delle comunità territoriali (6-7 famiglie) che stanno a casa loro ma sottoscrivono un patto di mutuo soccorso, un'alleanza. Sono famiglie che sanno che possono contare le une sulle altre e sanno che questa alleanza può portare beneficio anche ad altri. Il cammino non deve portare esclusivamente alla comunità territoriale o residenziale, ma l'importante è che ognuno trovi la sua strada.

■ **Vorrei chiedervi un approfondimento sul consumismo affettivo.**

Non so, magari è una stupidaggine quello che ho detto, ma guardo ai miei figli, che son cresciuti in un ambiente dove noi non eravamo troppo addosso a loro (in Africa dicono che per educare bene un bambino ci vuole un villaggio, e mia nonna diceva che per educare un bambino ce ne vuole un altro). Non è che noi gli vogliamo bene di più soffocandoli. Il consumismo non è una buona cosa, è un eccesso, e il consumismo affettivo è non lasciar crescere i figli come vogliono loro. Mia figlia mi diceva: “papà tu mi vuoi fare diventare un'altra cosa”. Lei però mi doveva dire anche di che cosa aveva bisogno; Dobbiamo tirar fuori il meglio dei figli, non dirgli cosa devono fare.

■ **Sono curioso di sapere se vi siete fatti la pensione, perché oggi questa è la preoccupazione di molte persone.**

Non c'è problema, in Italia c'è una legge che dice che se guadagni al di sotto di una certa cifra non devi nemmeno fare la denuncia dei redditi. Se però fossimo da soli, sarei morto prima della pensione, perché la cifra è bassa, e se sei onesto non ci stai dentro, a meno che tu non faccia un'alleanza con altri. Alcuni nelle nostre comunità scelgono un lavoro part-time per avere un monte ore sostenibili e portare a casa una pensione; alcuni scelgono di dedicarsi totalmente alla famiglia senza lavorare fuori casa, anche perché ogni famiglia ha bisogno di una presenza, altrimenti come fai ad accogliere, se non ci sei mai? L'eredità migliore che possiamo lasciare ai nostri figli sono i valori, non i soldi.

■ **Vorrei chiedervi se c'è stato qualche fallimento nell'accoglienza o se avete vissuto dei momenti difficili.**

Per accogliere qualcuno in casa bisogna avere un casa adatta, grande, anche se non lussuosa, ma bella, la bellezza non è il lusso. Quando la mia zattera sta a galla appena appena, se mi mandi a fondo io ti butto a mare; questo non è l'opposto della carità, anzi si chiama responsabilizzare una persona (io ti devo dare la tua occasione, non portare il tuo zaino). Il fallimento si è verificato quando questo discorso non è stato accettato e ho dovuto mandare via delle persone. Se uno si affaccia a casa mia non ho diritto a dirgli non entrare, però ho il dovere di spiegargli che cosa trova entrando e se c'è posto; se non c'è posto come faccio a dirgli di entrare? Ci son delle regole precise, poi se non ci stai (ho detto di no a due famiglie in 30 anni) mandare via è doloroso. Il fallimento c'è, però questo non è un fallimento totale, lo sarebbe solo se crollasse tutto e se non ci fidassimo gli uni gli altri. Guardate che la cosa più difficile è fidarsi.

RELAZIONE del pomeriggio:

Ci terrei a sottolineare tre cose: la prima è che noi famiglie dobbiamo riuscire a metterci insieme e ad organizzarci un po', altrimenti se vi presentate, a un ordine religioso o alle istituzioni, ad uno ad uno a chiedere qualcosa, non vi ascoltano nemmeno; bisogna dare delle garanzie in senso economico e in senso di tenuta.

Mi è piaciuto vivere per vent'anni con dei religiosi, perché mi hanno aiutato a capire cosa stavo combinando. Dobbiamo aiutarci a vicenda a capire chi siamo, cosa stiamo facendo e poi esprimerlo, e allora troveremo adesioni anche nella società civile, perché il mondo ha bisogno di noi. Noi dobbiamo esprimere una valenza sociale, non solo occuparci degli affari nostri, dobbiamo essere felici e realizzati perché il mondo ha bisogno di questo. Il sacramento ci dà la capacità di dire quello che siamo, è un segno efficace che Gesù Cristo mi ha dato perché io possa essere felice, e il mondo ha bisogno di un Bruno felice; questa è la nostra missione, il resto verrà come conseguenza.

Secondo passo è riflettere su che cosa siamo disposti a giocare, fino in fondo, in questa storia per essere credibili; non possiamo sempre nasconderci dietro al parroco. C'è però anche il senso del limite; noi abbiamo dei limiti notevoli, non possiamo pensare di far tutto. Io sono geometra e so che le case vanno costruite dalle fondamenta, anche se non si vedono. Dobbiamo partire da questo zoccolo, poi la Provvidenza ci farà costruire chissà che cosa. Però dobbiamo partire da lì, quindi cultura, determinazione anche di fare, altrimenti passiamo tutta la vita a dire "magari io farei...", ma no, non si può passare la vita così...

Terzo punto: bisogna affrontare il discorso economico. Noi siamo un potenza economica, ma dove sono le nostre piccole risorse? Come le usiamo? Il futuro nostro non sono i soldi, ma è la relazione, la fiducia che dobbiamo sviluppare tra di noi, e la cassa comune è il segno che ci fidiamo l'un l'altro. La gente ci chiede come facciamo, se siamo ricchi... Oggi non si può guadagnare più di quello che si guadagna, il problema è spendere meno, e non è vero che bisogna consumare, consumare... In comunità la vita si arricchisce di relazione e poi sai che puoi contare sull'altro in qualsiasi momento del giorno e della notte.

Noi dobbiamo amare questo mondo e non un altro mondo e vogliamo stare nel mondo come famiglia, con i valori della famiglia, che sono l'accogliersi, la solidarietà, l'aspettarsi. La famiglia ha valori molto grossi di cui tutti abbiamo

bisogno; abbiamo capito che per stare nel mondo, per portare nel mondo il DNA della famiglia, abbiamo bisogno di alleanza, possiamo diventare solidali. Questa è l'associazione "Mondo di comunità famiglia" e a livello nazionale è presente in 10 regioni d'Italia. Poi c'è una associazione regionale, l'ACF "Associazione comunità e famiglia", che è un'organizzazione di volontariato iscritta all'albo: può fare un contratto, sostenere un mutuo, fare cose legali, perché è riconosciuta, e qui ci sono persone che non fanno le cose che faccio io, ma se per esempio sono un avvocato e posso dare un contributo ben venga! C'è chi ha voglia di spendere un po' di tempo, energia, qualche capacità perché dei sogni vengano realizzati. Bisogna creare qualcosa e non passare la vita a dire: "sarebbe bello ma come si fa..." Oggi se vogliamo possiamo fare tutto e nessuno ci obbliga a stare tranquilli nel sistema e lamentarci che le cose non vanno bene, insieme possiamo. Non è facile, però dà felicità.

Secondo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ **Vorrei sapere se avete fatto un cammino di discernimento o se è venuto tutto da sé, con il tempo.**

Certamente abbiamo bisogno di far discernimento: il cammino dei gruppi di condivisione fa proprio questo perché non si possono fare scelte di vita alla sprovvista. L'impegno in questione non è mai una scelta definitiva, il contratto che fanno le nostre famiglie che si mettono insieme dice che si impegnano a cercare di realizzare nella loro vita queste cose. È un cammino di discernimento per capire cosa mi viene chiesto, dove sto andando, cosa sono disposto a giocare. Le tappe della vita sono diverse, la sensibilità nasce con la convivenza, condividere la vita ci fa capire se è ora di fare un ulteriore passo; l'importante, secondo me, è di non farlo in modo chiuso.

■ **Cosa hanno fatto i vostri figli?**

Bisogna sfatare una mentalità, che la famiglia che funziona è quando i figli fan quello che han fatto i loro genitori, io non ci credo: io non ho fatto quello che ha fatto mio padre. L'importante non è che i figli facciano quello abbiamo fatto noi, l'importante è che i nostri figli trovino la loro strada; noi genitori siamo lì per quello, dobbiamo aiutarli, discuterne con loro senza pretendere di suggerire la risposta. Uno dei gesuiti diceva: "guarda Bruno che se tiri troppo, la corda si

rompe". E io gli rispondevo che lui non aveva figli in casa e io invece sì, ma aveva ragione lui. Uno dei nostri figli ha trovato una moglie che ci stava, e sono in una comunità; l'altro è andato a fare il volontario in una comunità per tossicodipendenti e si è sposato e ora sono ad Alba e hanno fatto una comunità; un altro è andato a fare l'obiettore da un'altra parte e fa ancora l'operatore sociale nello stesso posto; ha trovato la sua strada lì, e ha trovato anche la moglie. Credo che questa domanda che tu hai fatto bisognerebbe inquadrarla su cosa dicevo stamattina: ogni uomo e ogni donna ha la vocazione, con il battesimo ha ricevuto la sua vocazione; il contesto, la parrocchia, tutti noi, dovremmo essere di aiuto affinché questa persona la tiri fuori, non la sotterri. Questo è il problema. Io credo che il nostro compito è di crescere i nostri figli e di aiutarli a camminare, e poi lasciarli andare; la scelta di fare un patto con altre famiglie è un problema della coppia, e i figli stanno bene dove stan bene i genitori.

■ **Sono quattro anni che seguiamo la vostra esperienza, e forse la nostra paura più grande è che fra marito e moglie ci si sceglie, invece le famiglie che si mettono insieme non si scelgono. Può dire qualcosa in proposito?**

Mentre parlavi mi è venuto in mente un aneddoto: i porcospini in un inverno freddo si sono messi insieme, ma si pungevano, allora si sono allontanati, ma poi sono tornati per il freddo e hanno trovato una moderata distanza. Hanno trovato una moderata distanza, non una vicinanza! È vero che non ci scegliamo, ma nessuno in definitiva si sceglie: io credevo che l'unica che dovevo scegliere era mia moglie, e credevo di conoscerla e invece era un'altra. E poi quando sono nati i figli era un'altra ancora, e lei dirà uguale di me. E adesso che siamo nonni scopro che è un'altra ancora. Allora non illudetevi di scegliere. Il mio vicino è qualcuno su cui posso contare, ma con il tempo la relazione si stringe. Mi pare che S. Agostino dica: "cerca ciò che ami ma ama ciò che trovi"; secondo me c'è da ragionarci molto su questa cosa.

PER APPROFONDIRE...

VOLPI B. E E. (2002), *Un'alternativa possibile. Le comunità di famiglie*, Monti.

VOLPI B. E MELONI E. (2000), *Vivere con la porta aperta*, EDB.

weekend 29 e 30 marzo 2008

FAMIGLIA È CARITÀ, CARITÀ È FAMIGLIA. PARTIRE INSIEME PER UNA PASTORALE INTEGRATA.

INCONTRO CON DON VITTORIO NOZZA* E DON SERGIO NICOLLI^x

* **DON VITTORIO NOZZA**, sacerdote dal 1973, è stato dall'86 al '98 direttore della Caritas diocesana di Bergamo (da cui è originario) e, dal 1998 collabora con Caritas Italiana, diventandone, nel 2002, direttore nazionale.

^x **DON SERGIO NICOLLI**, sacerdote dal 1970, è dall'88 responsabile dell'Ufficio Famiglia della diocesi di Trento (da cui è originario) e, dal 2002, direttore dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Familiare della CEI.

RELAZIONE del sabato pomeriggio:

La carità si fa carne in famiglia (don Vittorio NOZZA)

Parto da due domande e da una sintetica lettura dei volti e delle storie di fragilità dei nostri contesti territoriali:

- le famiglie quale soggettività, quale presenza, possono offrire alle parrocchie perché esse assumano sempre più un volto missionario capace di comunicare il vangelo in un contesto storico fortemente in cambiamento?
- le famiglie quale servizio di animazione alla testimonianza comunitaria della carità possono offrire perché le parrocchie siano ordinariamente, quotidianamente comunità cristiane in missione?

Quando parliamo di *povertà*, sia nei nostri contesti territoriali come nel mondo, è importante avere presente un *triplice volto di povertà*:

- *una povertà generata da non risposta a bisogni primari*, quali: cibo, vestito, salute, casa, lavoro, studio, ... è la povertà che conosciamo meglio, che incontriamo frequentemente e su cui siamo attivi; povertà questa in crescita e che sta intaccando, in modo crescente, interi nuclei familiari;
- *una povertà generata da non risposta a bisogni relazionali* a causa di: solitudine, abbandono, trascuranza, dimenticanza, ... (anziani, malati mentali, carcerati, handicappati, immigrati, famiglie monoparentali, minori, adolescenti, ...); povertà che generalmente non ha bisogno di risposte materiali ma di presenze e interventi che facilitino l'appartenenza, la buona relazione, la socialità, ...;
- *una povertà generata da non senso, non significato e da non valore* dato alla propria e altrui vita (forme di autodistruzione: droga, alcol, bulimia, anoressia, eccessi di velocità, spericolatezze, gioco d'azzardo, shopping compulsivo, eccesso di esercizio fisico, dipendenza da lavoro, cyberdipendenza, ...).

Quando parliamo di famiglia, *luogo* di difficoltà e disagio, ci troviamo facilmente di fronte a *fragilità e povertà* che hanno questo triplice volto:

- *Ci sono famiglie povere di verità, di amore, di speranza, di senso e di significato da dare alla vita.* Sono famiglie che di per sé *"ignorano di soffrire"* a causa della mancanza di beni e valori superiori, profondi, spirituali quali: la comunione profonda e il dialogo tra le persone, la progettualità comune del vivere, la libertà interiore, data dalla fede, di fronte alle molteplici proposte del mondo.
- *Ci sono famiglie povere e disagiate materialmente; prese ogni giorno dall'esigenza di trovare soluzione ai bisogni primari.* Sono famiglie che, per la loro stessa indigenza, sono come inceppate in problemi di penosa sopravvivenza. I genitori assillati dall'urgenza del bisogno materiale, dalla risposta da dare ai bisogni primari (mangiare, vestire, abitare, studiare, ...) finiscono per trascurare ogni altro nutrimento sociale, culturale e spirituale per sé e per i figli.
- *Ci sono famiglie povere di relazioni, di interazioni, di appartenenza.* Sono famiglie che vivono ai margini delle comuni strutture e aggregazioni, sia civili che ecclesiali, come spesso avviene per le famiglie di immigrati, nomadi, carcerati, profughi, dei meno dotati, fino a configurarsi con la classificazione di *"famiglie a rischio"*: droga, violenza, usura, prostituzione, disunioni, ...

Partendo e tenendo costantemente presente questo variegato mondo di vita familiare svilupperò il tema che mi è stato assegnato collocando le riflessioni su tre brevi capitoli.

1. Parrocchie chiamate ad assumere un volto missionario per comunicare il vangelo in un mondo che cambia.

Benedetto XVI nella *Deus caritas est* dice che *"L'amore del prossimo, radicato nell'amore di Dio, è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato"* (DCE, 20).

Tale prospettiva è maturata nella Chiesa italiana attraverso le grandi linee e gli orientamenti che ci hanno guidati nei decenni scorsi fino ad oggi. In questi cammini c'è una precisa consapevolezza dell'*urgenza dell'evangelizzazione*, un asse di sintesi attorno al quale le nostre comunità si sono protese per

rinnovare educativamente il loro volto alla scuola del Concilio. Al convegno ecclesiale di Palermo, nel 1995, si chiese un salto di qualità congiungendo una più intensa spiritualità e una più coraggiosa presenza di Chiesa nelle vicende della storia: *contemplazione e missione*, appunto. Da questo volto di Chiesa volutamente più contemplativo e missionario scaturiscono alcune *scelte* che possono delineare per oggi e domani il profilo delle nostre parrocchie in Italia:

- cresce la *sete di ascolto*, di incontro e di relazione;
- cresce l'esigenza di frequentare gli spazi di vita della gente per provarli, per *"iniziarli"* al Vangelo;
- emerge l'esigenza di una Chiesa più aperta al *confronto e alla presenza nei vari contesti culturali*;
- si sente il bisogno di dare un respiro nuovo al rapporto con il Paese nel *sociale* e nel *servizio proprio della politica*;
- cresce l'esigenza di *preservare e rilanciare la natura popolare* della Chiesa, soprattutto attraverso un'attenzione più missionaria alla parrocchia.

Oggi, per far crescere un volto missionario nelle parrocchie, è importante che le famiglie crescano nella capacità di ascoltare e di osservare le molteplici e diversificate presenze di volti e storie che evidenziano povertà, disagio ed emarginazione nei nostri contesti territoriali.

2. Famiglie, "luoghi ordinari" di vita, ricca di amore e di educazione all'amore.

Passando ad alcune riflessioni e indicazioni circa *le famiglie "luoghi e soggetti di amore"* mi viene da porre il seguente interrogativo a cui cercherò di trovare risposte: come aiutare le famiglie a superare l'egoismo dominante e ad inserirsi in un clima e in un'ottica di amore, di carità e di solidarietà? Affronto 5 grandi pilastri, legati al "vissuto" di una famiglia.

2.1. Famiglia esperienza di dono: coscienza dell'essere dono.

L'esperienza della famiglia e della sua identità è strettamente legata al dono della vita. La famiglia è: segno che la vita è dono di Dio; culla della vita che nasce, cresce e muore; luogo che ospita al suo interno esperienze di debolezza umana: malattia, handicap, vecchiaia; esperienza quotidiana di reciprocità: dono del marito alla moglie e viceversa; dono dei genitori a figli e viceversa; dono del fratello al fratello.

Se uno si percepisce e percepisce la famiglia come dono deve istintivamente aprirsi e donarsi: il dono, per sua natura, è fatto per essere offerto.

2.2. Famiglia esperienza di condivisione: concreta pratica della condivisione.

Strettamente legata alla convinzione dell'essere dono è il convincimento del dovere di condividere. La condivisione è l'attuazione pratica dell'essere dono di Dio, offerto a noi stessi e agli altri. È questo un modo di esprimere la convinzione che la gioia non può essere vissuta in solitudine, trattenuta nella propria persona, conservata nella propria famiglia, ma va condivisa nella quotidianità in tutte quelle occasioni che essa in modo semplice e imprevedibile presenta.

Condividere significa “mettere a parte” per gli altri di quello che si ha, convinti che quanto abbiamo appartiene a noi e agli altri: ci sono famiglie, oggi, che praticano sistematicamente la condivisione dei beni, mettendo da parte una percentuale dello stipendio; ci sono famiglie che vivono la condivisione anche accogliendo in casa, temporaneamente o stabilmente, una persona in difficoltà: non si condivide solo il denaro ma anche il tempo, l'affetto, la serenità, le relazioni; naturalmente la pratica della condivisione suppone una revisione di proprio stile di vita: una verifica dei propri consumi e la scelta di una certa austerità.

2.3. Famiglia esperienza di responsabilizzazione: concrete assunzioni di responsabilità.

C'è bisogno di un cambio di mentalità che riguarda non soltanto la condivisione dei beni, degli affetti, delle relazioni e della casa ma riguarda anche il modo di porsi di fronte alle altre famiglie e al contesto sociale. C'è oggi in atto tutta una cultura, una mentalità dell'intimismo familiare: ricerca all'interno di sicurezza e fiducia. Atteggiamento di sospetto verso l'esterno, di disinteresse e di omertà. La persona “per bene” è quella che non si impiccchia degli affari altrui e bada esclusivamente agli interessi propri, ai problemi propri. La vera famiglia è quella responsabile, che sa farsi carico del contesto in cui si trova, delle persone in difficoltà, delle responsabilità che deve assumere nei propri contesti di vita. Parlare di famiglia responsabile significa: interessarsi della famiglia accanto quando c'è un lutto, quando c'è un anziano, un malato, un handicappato, un minore o un giovane in difficoltà, quando ci sono difficoltà o problemi di ogni tipo.

2.4. Famiglia esperienza di coinvolgimento: azioni diversificate di ampio e comunitario coinvolgimento.

La carità, la solidarietà va strettamente collegata con la giustizia: il vero salto da una famiglia egoista ad una famiglia solidale avviene quando la vita ordinaria è vissuta in termini di servizio, di impegno a salvaguardare i diritti delle persone. Questo significa che vivere la famiglia solidale non vuol dire fare qualche

gesto di beneficenza ma primariamente vuol dire: partecipare ai propri doveri civili e sociali (es.: pagare le tasse); lavorare il tempo per cui si è riconosciuti con lo stipendio; svolgere la propria professione con onestà, competenza, diligenza; ostacolare il malcostume di raccomandazioni e bustarelle; partecipare alla vita del quartiere, rendersi disponibili per amministrare e servire il bene pubblico.

2.5. Famiglia esperienza di pace: laboratorio di ascolto, di dialogo e di riconciliazione.

Strettamente collegato al discorso della giustizia c'è quello della pace. Una famiglia solidale, aperta è una famiglia sensibile al costume dell'ascolto, del perdono, del dialogo e della relazione fra famiglie e fra vicini di casa.

Una famiglia è solidale quando riesce ad assicurare nel proprio ambito uno stile non violento, capace di interagire con le diverse presenze ed espressioni di vita, non basato sulla forza o prepotenza. È la famiglia solidale il luogo delle proposte che educano i figli, i giovani alla solidarietà, quali: la scelta volontaria del servizio civile dei ragazzi e delle ragazze; le esperienze di servizio in territori di conflittualità e di cooperazione internazionale; le esperienze di famiglia aperta; le esperienze di volontariato variegato nell'ordinarietà del proprio vivere.

3. Famiglie, "soggetti e luoghi" di amore e di animazione alla testimonianza comunitaria della carità nelle parrocchie e nel territorio.

In un contesto culturale e sociale in costante cambiamento, in una comunità parrocchiale da costruire, anche attraverso alcune scelte-sperimentazioni (laboratori) di cura delle relazioni, la domanda da porsi sembra essere questa: *quali gesti, scelte, stili di vita, opere, servizi e quale animazione, promozione della testimonianza comunitaria della carità le famiglie possono offrire alle parrocchie?*

Ho individuato almeno *sette grandi opere-azioni*, spazi di vita in cui giocare quel tipo di presenza che le famiglie possono privilegiare per far crescere testimonianza comunitaria della carità nelle parrocchie e nel territorio, ed essere "presenza animatrice", cioè capaci di suscitatrice di storie simili.

3.1. Un servizio di azioni-opere di animazione alla comunione e alla comunità.

Partendo:

- dalla frequentazione della *Parola* e dell'*Eucaristia* celebrata nella comunità domenicale e dal *desiderio di "esserci"* nelle situazioni di confusione, di disagio, di conflitto;

- dal *frequentare le case* di persone diverse, per età, cultura, fede, senza *escludere* nessuno nella prossimità e nell'intervento e dalla *cura delle relazioni* con le istituzioni pubbliche e private.

Le famiglie, in parrocchia, sono chiamate a *promuovere* costanti *azioni di educazione ad una spiritualità* di comunione, di fraternità, di cura delle buone relazioni per contribuire nella costruzione di parrocchie dimore ospitali, case comuni per *tutti*, che ascoltano tutti, accolgono tutti, hanno una parola di fiducia e di speranza per tutti.

Le famiglie, cioè, aiutano la parrocchia.

- ad investire nella *cura delle relazioni* - attente in primo luogo a chi è più piccolo e in difficoltà - come processo in continuo divenire che provoca cammini di promozione e liberazione delle persone; a sperimentarsi come *laboratorio di relazioni* che facilita i singoli, le famiglie, i gruppi e le associazioni a costruire legami e tessere amicizia;
- a valorizzare la *laicità* proponendo uno stile di relazione che sa consigliare portando l'aiuto del proprio parere, della propria esperienza, della propria professionalità;
- a servire *molteplici attenzioni* che sollecitano la parrocchia a rimodellare, per quanto possibile, i propri *ritmi di vita*, per renderli realmente accessibili a tutti: minori e adulti, famiglie e giovani, anziani e handicappati, ...;

3.2. Un servizio di *azioni-opere* di animazione *alla ministerialità diffusa*.

Partendo:

- dall'avvertire *un accresciuto bisogno* di protagonisti e di accompagnatori nuovi per la pastorale, consapevoli della propria missione nella Chiesa e nel territorio, capaci di far crescere la comunità nella collaborazione e nella corresponsabilità;
- dal sentire *l'urgenza di una presenza di laici* disponibili ad assumere e sperimentare ministerialità nuove, istituite e di fatto;
- dal bisogno di *ripensamento* dell'esercizio del ministero presbiterale e in particolare di quello del parroco;
- dalla presenza di *singoli e famiglie dedicate* nell'animazione, nelle operatività e nei servizi ai poveri;

Le famiglie, in parrocchia, promuovono la testimonianza della carità in ogni contesto di vita, aiutando la parrocchia ad indirizzare, ospitare, costruire ponti di collegamento. Contribuiscono alla costruzione di *una visione antropologica* di base, indispensabile per orientare il discernimento vocazionale, capace

di sostenere i comportamenti da assumere nei luoghi del lavoro e del sociale, e di dare coerenza alle scelte che, nella varietà dei carismi, i cristiani devono operare per edificare un mondo impregnato di Vangelo.

Le famiglie, cioè:

- aiutano i presbiteri ad essere *servi e tessitori della comunione ecclesiale*, che suscitano e conducono a unità i carismi e i ministeri nella comunità;
- collaborano alla cura di laici che attendono ai ministeri tradizionali;
- contribuiscono alla formazione di *animatori* impegnati a moltiplicare relazioni autentiche tra la gente, che portano la parrocchia ad *aprirsi alle attese* dei non praticanti, dei non credenti e dei cristiani della "soglia", che passino da una pastorale del *campanile alla pastorale "dei campanelli"*, facendo crescere vocazioni per nuovi servizi di carità.

3.3. Un servizio di azioni-opere di animazione delle "opere di carità" nel territorio con e per i poveri.

Partendo:

- dalla *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi* e dal farsi carico dei poveri e degli emarginati attraverso servizi concreti;
- dal forte *radicamento nel territorio*, caratterizzato da rapporti diretti con gli abitanti e dai contatti frequenti con *i soggetti istituzionali e sociali*;

Le famiglie, in parrocchia, aiutano la comunità a prendersi a cuore povertà nuove e antiche, a inventare nuove forme di solidarietà e di condivisione incrementando la dimensione dell'*accoglienza, della cura e del servizio*, caratteristica di sempre delle parrocchie in cui tutti possono trovare una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita.

Le famiglie, cioè, aiutano le parrocchie:

- ad animare il territorio nel quartiere, negli ambiti della cultura, del tempo libero, nelle scuole, nelle istituzioni sanitarie, nei luoghi di lavoro, nelle strutture sociali;
- a costruire il *dialogo* e la *collaborazione* con tutti questi mondi, nel rispetto delle reciproche competenze e in raccordo con le parrocchie vicine, superando tendenze di autosufficienza e investendo in modo coraggioso su una pastorale d'insieme;
- a far *crescere la coscienza* dei fedeli in ordine ai problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo nella giustizia e nel rispetto della creazione, della pace tra i popoli;

- ad esprimere una *nuova fantasia della carità*: a preferire (portare prima, portare innanzi, ...) gli ultimi, riordinando cose, tempo, persone e luoghi a partire da chi manca, da chi è lontano, da chi è solo, da chi è schiavo, da chi soffre, da chi cresce, da chi è vulnerabile, da chi non lavora.

3.4. Un servizio di azioni-opere di animazione alla carità in famiglia e tra famiglie.

Partendo:

- dall'*incontro frequente* e dal farsi carico dell'*accompagnamento di famiglie* in difficoltà e in disagio;
- dalle *relazioni* quotidiane e dai contatti con situazioni familiari di fragilità, di emarginazione e di disagio;
- dagli *interventi* di promozione per interi nuclei familiari;
- dalla promozione di cammini di *famiglie solidali*.

Le famiglie, in parrocchia, contribuiscono a costruire il tessuto di una comunità che vuole farsi "*famiglia di famiglie*" per realizzare storie di prossimità e di missione, anche nella semplicità dei cammini di famiglie che costruiscono comunione tra i propri membri, condividono la cura dei figli e degli anziani, trovano la forza di accogliere chi è nel bisogno.

Le famiglie, cioè, aiutano le comunità parrocchiali:

- ad *esprimere vicinanza* e a *prendersi cura* anche di situazioni irregolari.
- a costruire spazi per la formazione, la preghiera, la celebrazione e il servizio non solo per fasce di età, ma per l'intero nucleo familiare, anche per coloro che, in ragione della loro condizione familiare, non possono accedere all'Eucaristia o assumere ruoli connessi con la vita sacramentale e con il servizio della Parola;
- ad essere sempre più luogo di ascolto e di sostegno delle famiglie in difficoltà e fragilità, promuovendo i Centri di Ascolto dei poveri, anche nel rapporto con i centri di aiuto alla vita e i consultori familiari (per esperienze di accoglienza temporanea e di affidamento familiare per bambini e ragazzi in difficoltà);

3.5. Un servizio di azioni-opere di animazione alla carità che evangelizza.

Partendo:

- dalla *frequentazione* di persone di religioni diverse, centrata sulla relazione da persona a persona;
- dal concepire *ogni opera di carità* non solo una concreta risposta ai bisogni delle persone, ma anche un'occasione privilegiata di testimonianza del Vangelo.

Le famiglie, in parrocchia, aiutano a rendere evidente che ogni attività evangelizzatrice è per sua natura indirizzata verso una concreta testimonianza della carità, che nasce da Dio, e che ogni azione di carità deve manifestare, *rivelare*, l'amore del Dio di Gesù Cristo per ogni uomo e donna.

Le famiglie, cioè, aiutano la parrocchia:

- a crescere nella *capacità di dire il Vangelo*, non solo con le parole dell'annuncio e i segni sacramentali, ma anche attraverso le opere di carità;
- a non trascurare la *forza evangelizzatrice del servizio*, per chi lo svolge e per chi lo riceve, poiché l'immediatezza del linguaggio della carità supera le fatiche della mediazione nell'annuncio;
- a realizzare *forme concrete di accoglienza del forestiero*, che raccontano una testimonianza di fede anche a persone di religione diversa;
- ad offrire opportunità di servizio anche a quanti non vivono la dimensione liturgica della vita comunitaria;
- a costruire proposte formative che partono da fatti ed esperienze di servizio e di condivisione per i ragazzi che si preparano ai sacramenti.

3.6. Un servizio di *azioni-opere* di animazione *alla "pastorale integrata"*.

Partendo:

- dallo *stare in rete* sul territorio per rispondere alle nuove esigenze dettate dalla facile frammentazione dei mondi delle povertà;
- dalla consuetudine a *mettere insieme risorse*, ma anche e soprattutto dai progetti integrati di più parrocchie, segno di comunione, condivisione e fraternità ecclesiale a servizio dei poveri del territorio.

Le famiglie, in parrocchia, contribuiscono a *studiare e a progettare* il futuro della parrocchia dentro un contesto di lavoro pastorale integrato.

Le famiglie, cioè, aiutano le comunità parrocchiali:

- a non ignorare la comunità locale, ma ad *abitare in modo diverso il territorio*, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa;
- ad assumere con coraggio la decisione di *sperimentarsi* su territori più vasti e in stretta collaborazione con le altre comunità parrocchiali, superando il rischio di chiusura e sterilità pastorale, gestendo in maniera condivisa i servizi-segno;
- a cogliere *l'integrazione con le altre parrocchie* come condizione indispensabile per realizzare una pastorale di qualità, soprattutto là dove non sono ancora stati avviati processi di corresponsabilità comunitaria.

3.7. Un servizio di azioni-opere di animazione *all'incontro interculturale, al dialogo interreligioso, al cammino ecumenico.*

Partendo:

- dalla consapevolezza di abitare, oggi, una *società* sempre più *multi-etnica* e *multireligiosa*;
- dall'esigenza di affrontare un *capitolo inedito-nuovo* del compito missionario: l'evangelizzazione di persone condotte in Italia dalle migrazioni;
- dalle *molteplici occasioni* in cui animatori e operatori della carità sperimentano approcci, stabiliscono relazioni, progettano cammini con mondi e volti di cultura e religione diverse;
- dagli interventi nelle emergenze, dall'incontro e dal cammino di accompagnamento con diverse Chiese sorelle nel mondo; dai progetti di cooperazione allo sviluppo;

Le famiglie, in parrocchia, contribuiscono ad avviare un serio *cammino di cambiamento e conversione* a riguardo degli obiettivi, dei metodi e dell'organizzazione della pastorale ordinaria a servizio dell'incontro interculturale, del dialogo interreligioso e del cammino ecumenico.

Le famiglie, cioè, aiutano la parrocchia:

- a *costruire e intensificare* dentro il territorio forme di incontro, di ascolto e di dialogo con tutti; a *sviluppare*, in un certo senso, la missione *ad gentes* nel territorio in cui abita la parrocchia, con molto rispetto e attenzione per le diverse tradizioni e culture che caratterizzano il mondo dell'immigrazione;
- ad avere cura anche del *cammino ecumenico*, facendo crescere la sensibilità dei fedeli con occasioni di dialogo fraterno e di preghiera;
- a studiare proposte di integrazione che coinvolgano giovani, famiglie, scuola, mondo del lavoro, gruppi e associazioni,...

■ Facciamo già fatica a vivere bene i rapporti di carità e di amore all'interno della nostra famiglia, con la moglie e i figli: come posso pensare anche ad interessarmi agli altri? Tu sottolineavi che la carità non è un "di più" che è richiesto alla famiglia (oltre ad occuparmi alla buona relazione in casa, devo andare a cercare il povero da aiutare, così faccio la carità), ma è un unico aspetto. Bello l'esempio del consiglio di classe dove, partecipando come genitore di mio figlio, automaticamente prendo a cuore e mi interesso di tutti quelli che fanno parte della sua classe. Credo che questo sia un messaggio molto importante da far passare, cioè che la carità è una dimensione costitutiva della famiglia che, se vissuta bene all'interno, ha riflessi anche all'esterno. Questa la prima osservazione, la seconda è che, quando hai toccato il tema della ministerialità diffusa, che di fatto c'è, forse ecclesialmente non è riconosciuta dai laici e quindi anche dagli sposi. Mi sembra un punto innovativo sul quale chiederti qualcosa.

L'esempio della scuola: sono lì perché ho dentro mio figlio; se curo solo mio figlio e intorno nasce il deserto, la cura viene annullata e ridotta. Stare nella classe per accompagnare il cammino scolastico con un sguardo più ampio alla ricerca del bene di tutti, significa creare condizioni in modo che mio figlio abbia compagni e amici. Devo collocare la carità su un livello diverso: relazioni, incontri. Sono cosa di ogni giorno, un qualcosa che dovrebbe venire abbastanza spontaneo, partendo da quella fatica che si fa nel ricucire e riconciliarsi all'interno della famiglia. Non bisogna inventare niente. Ma prima di essere un credente sono un cittadino, sono parte di questo territorio, di questa comunità sociale, ho delle mie responsabilità: qui c'è tutto il discorso della partecipazione, dell'assunzione di compiti non delegati ad altri ma assunti anche in nome di una cittadinanza che va servita, va curata e seguita.

La ministerialità diffusa: in questi 10-20 anni di girovagare in ambito caritas ma non solo, ho colto che rispetto al passato sono andate sviluppandosi alcune ministerialità di fatto. Chi sta nei luoghi dell'ascolto, ad esempio, ha portato dentro i nostri contesti una nuova ministerialità, cioè la capacità di ascolto, di capire i veri problemi, di far emergere ciò di cui la persona ha veramente bisogno, capacità di accompagnamento, di usufruire dei servizi che il territorio mette a disposizione, capacità di entrare in relazione con etnie e religioni diverse, cose che nel passato non c'erano. Queste sono tutte ministerialità: io parlo dell'ambito più strettamente caritativo, ma anche in altri ambiti è venuta avanti la famiglia che

si pone accanto a un'altra in difficoltà, prima si esauriva all'interno della famiglia patriarcale; oggi è un gruppetto di famiglie che ne aggancia una in difficoltà. Sono tutte forme, modalità, che andrebbero curate, rafforzate e visibilizzate nella comunità perché diventerebbero un incentivo: si parla molto della crisi di vocazioni religiose, poco dei singoli o sposati che stanno dedicando l'intera vita alla cura di minori, anziani, handicappati, alcolisti all'interno di cooperative, di comunità. . .

■ **Mi ha colpito il quadro dei bisogni che lei ci ha presentato all'inizio: povertà materiale, relazionale, di senso e di valori. Effettivamente siamo abituati a vedere la Caritas in un ambito d'azione solo riferito alla povertà materiale. Mi è piaciuta questa estensione ad altri tipi di povertà (relazionali, di ricerca di senso), verso i quali noi, proprio come famiglie, forse possiamo metterci al servizio più specificatamente. . .**

Ho tentato di collocare dentro a tre fotografie tre volti di povertà. Quella generata da una non sufficiente risposta ai bisogni primari (cibo, vestito, casa, lavoro, salute) purtroppo sta diventando strutturale, cioè la si dà come se fosse invincibile. In Italia non ci sono state da decenni politiche sociali tali che siano andate a incidere, in maniera di contenimento o di riduzione, su una povertà di tipo materiale. Per contrastare le altre due non c'è direttamente bisogno di interventi istituzionali, dei servizi sociali, ma serve l'esercizio di una cittadinanza che crede alla cura delle relazioni, un impegno a livello educativo. Il vostro gioco è più su queste due, con azioni educative e di presenza, dando calore al condominio, rivivacizzando le contrade. . . : la famiglia può riempire quei vuoti, e in tal modo agire sulla prevenzione, impedendo alle persone di cadere dalla povertà di senso in quella relazionale, e successivamente (talora inevitabilmente) in quella materiale. Se le famiglie si consorziano, possono mettere in campo forme leggere e belle di solidarietà normale, senza dover ribaltare la propria vita.

■ **Stiamo facendo un piccolo cammino con altre famiglie all'interno della San Vincenzo, famiglie che aiutano altre famiglie; cerchiamo già di mettere in pratica quello che lei ha detto, e quello che vogliamo trasmettervi è che si può fare! Le famiglie possono davvero portare qualcosa agli altri! Se si consorziano, se fanno un cammino che non si esaurisce nell'auto-mutuo-aiuto e vanno verso famiglie che hanno bisogno di tutto. La domanda è: come posso ritagliare del tempo per gli altri, come riuscire a gestire il tempo della famiglia, di altre famiglie, e di quelle in difficoltà?**

Non ci si può esercitare nella condivisione, pur nel piccolo, dentro la quale ognuno assume le sue responsabilità, nella quale ogni giorno bisogna ri-

mettersi in gioco per fare pace, riconciliarsi, ri-dialogare, ecc. e poi pensare che tutto questo patrimonio si conservi come se fosse dentro a una cassaforte. Ha bisogno di respiro, di altre relazioni, di sperimentarsi su altri livelli, più ardui e difficoltosi per reggere bene. Il nostro dialogo coi figli, la moglie, il marito (che già faccio enorme fatica a mantenere ad un certo livello), questo tentativo di dialogo ordinario regge, si rafforza, diventa un fondamento nella misura in cui è giocato anche altrove, altrimenti prima o poi rinsecchisce. Ma prima di arrivare a fare scelte, dall'adozione, all'affido, da esperienze di condivisione di famiglie, questi sono i passi gradualmente che si possono arrivare a fare, ma nella misura in cui c'è la cura dell'ordinarietà, altrimenti fare dei salti mortali diventerebbe mortale. Il tempo dato ad altri è per avere maggior respiro, ma anche per mettere in atto un'azione educativa nei confronti dei piccoli, non ci sei solo tu qui nel condominio, nel mondo, nel territorio, nella scuola e nel gioco, ma ci sei tu e gli altri. È un "tempo per" che non impoverisce il tempo dedicato a noi ma lo arricchisce.

PER APPROFONDIRE...

DANNA V. E GANIO MEGO G. (2002), *La famiglia solidale*, Effatà.

A CURA DI **CARITAS ITALIANA E FONDAZIONE E.ZANCAN** (2000), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli.

A CURA DI **BELLETTI F. E TAVASSI M.T.** (1994), *Famiglia. Difficoltà e risorse*, (Caritas. Biblioteca della solidarietà, 17), Piemme.

RELAZIONE della domenica mattina:

La famiglia testimone della carità di Cristo (don Sergio NICOLLI)

La famiglia non può chiudersi, ma deve esplodere all'esterno: in questo modo vive la sua ministerialità anche nei confronti della comunità. Possiamo dire che nessun edificio familiare resta in piedi se non c'è questo prendersi cura, questa gratuità. Il prendersi cura fa parte del cuore dell'essere famiglia, diventa l'espressione più originale e concreta dell'amore. La fecondità dell'amore umano non si limita alla fecondità fisiologica o al suo esprimersi all'interno delle mura domestiche; è capace di manifestarsi anche in forme diverse fuori della famiglia. L'amore è per se stesso fecondo, l'amore è fatto per espandersi. Quando l'amore si chiude all'interno di un ambiente, rischia di diventare sterile, di morire.

Qualche anno fa abbiamo tenuto un corso con tema "La casa come cantiere di santità": la casa, come luogo dove si esprime in maniera forte l'amore, può anche diventare prigionia dell'amore. Penso a quando molti genitori si chiudono nell'emergenza educativa: sono in ansia, si sentono inadeguati e pensano di risolvere il problema isolando i figli in casa, coltivando il "senso di appartenenza". Non dobbiamo difenderli! Dobbiamo creare in loro le difese, quindi esporli a dei rischi in maniera controllata, in modo che poi, quando usciranno dalla famiglia, saranno in grado di esprimere il meglio di se stessi. La famiglia deve avere consapevolezza di essere un'esperienza "parziale" di comunità, perché ognuno ha bisogno di una famiglia più grande; non gli basta la propria. Così si esprime il papa nella Familiaris Consortio al n.41: *"La fecondità delle famiglie deve conoscere una sua incessante 'creatività', frutto meraviglioso dello spirito di Dio che spalanca gli occhi del cuore per scoprire le nuove necessità e sofferenze della nostra società, infonde coraggio per assumerle e darvi risposta. In questo quadro si presenta alle famiglie un vastissimo campo di azione; infatti, ancor più preoccupante dell'abbandono dei bambini è oggi il fenomeno dell'emarginazione sociale e culturale che duramente colpisce anziani, ammalati, handicappati, tossicodipendenti, ex-carcerati, ecc... In tal modo si dilata enormemente l'orizzonte della paternità e maternità delle famiglie cristiane: il loro amore spiritualmente fecondo è sfidato da queste e da tante altre urgenze del nostro tempo. Con le famiglie e per mezzo di loro il Signore continua ad avere 'compassione' delle folle"*.

Su questa dimensione mi pare che oggi assistiamo ad un certo ripiegamento delle famiglie su se stesse. Trent'anni fa, quando uscirono i Decreti Delegati, io ricordo che ci fu una grande partecipazione -che dava molta speranza-

delle famiglie all'interno dell'ambiente scolastico; oggi ho l'impressione che stia venendo meno. Le famiglie si interessano dei propri figli, ma che esse sentano la responsabilità di essere determinanti nel decidere un progetto educativo, mi pare si sia molto attenuato rispetto al passato. Credo che l'appartenenza associativa sia meno sentita adesso che in passato: è un campo in cui dobbiamo impegnare molte energie perché c'entra con la testimonianza della carità, non solo all'interno della famiglia, ma anche verso l'esterno. Qui voglio citare ancora la Familiaris Consortio, al n.44: *"Il contributo sociale della famiglia ha una sua originalità, e domanda di essere meglio conosciuta e più decisamente favorita soprattutto man mano che i figli crescono. [...] Il compito sociale delle famiglie è chiamato ad esprimersi anche in forma di intervento politico. Le famiglie, cioè, devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello stato non solo non offendano ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere 'protagoniste' della cosiddetta 'politica familiare' ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali che si sono limitate ad osservare con indifferenza"*.

Qui ci sono due campi ancora piuttosto inesplorati nella pastorale:

1. Il campo dell'educazione. L'emergenza attuale richiede che si dedichino più energie alla coppia genitoriale per aiutarla a ritrovare in se stessa le energie, la fiducia, la speranza di poter incidere sui propri figli. Molte famiglie non credono a questo e pensano che i loro figli siano educati all'esterno, invece, il segno più forte, nei figli, lo lascia la famiglia stessa.

2. Il campo della dimensione sociale della famiglia. C'è stato un calo di tensione rispetto a questo argomento: non possiamo solo delegare al Forum la promozione di politiche più attente ad essa, ma dobbiamo far crescere nelle famiglie la consapevolezza di una maggior responsabilità; le famiglie devono sentirsi coinvolte e responsabili del bene comune, quindi avvertire che devono far sentire il loro peso politico anche all'interno delle istituzioni.

Voglio concludere con un cenno ad un'esperienza particolare, quella delle famiglie accoglienti grazie all'adozione e all'affido.

Io credo che essa non riguardi solo le famiglie che esercitano questo servizio, ma tutte le famiglie. Credo che la presenza di queste famiglie nella nostra comunità tenga viva una dimensione che è importante per ogni credente e ogni famiglia, perché il valore dell'accoglienza non è un di più, un optional, ma è

una cosa essenziale all'identità cristiana delle persone e delle famiglie *“accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi”* dice Paolo ai cristiani di Roma (cap 15). L'argomento non è da collocare in coda, ma è un tema che deve stare a pieno titolo nella pastorale familiare intesa non solo come la sollecitudine della Chiesa verso le famiglie ma anche come l'investimento fiducioso della Chiesa sulla famiglia. La famiglia cristiana non può non essere accogliente; questa accoglienza non può essere solo la risposta ad un imperativo morale -le famiglie “devono” essere accoglienti- ma dovrebbe emergere come esigenza imprescindibile dalla consapevolezza dell'amore ricevuto, come risposta alla pienezza di amore che esiste all'interno della famiglia. Quando un bambino bussa alla porta attraverso i servizi sociali e trova un'accoglienza generosa e gioiosa, quel gesto diventa per lui l'inizio della speranza e per la famiglia si apre un orizzonte nuovo che dilata i confini dell'amore. La presenza della Chiesa nella società civile è un grande servizio, è qualcosa che fa memoria a tutti di questa necessità di vivere un amore che sia aperto e accogliente; ed è anche un servizio che va controcorrente in questa cultura che pensa il figlio come un diritto da ottenere ad ogni costo, che vede il figlio come una proprietà, che esige il figlio perfetto, sano, bello, garantito. La testimonianza delle famiglie accoglienti che si aprono all'affido e all'adozione è un'operazione di grande valore culturale, oltre che sociale e pastorale; è un'operazione che mette al centro non l'adulto e il diritto degli adulti ad avere dei figli, ma il diritto dei figli ad avere intorno un contesto di amore ed accoglienza. Questa è davvero un'operazione rivoluzionaria e credo che allora i nostri percorsi di preparazione al matrimonio e di cammino con gli sposi, debbano coltivare l'amore in questa dimensione essenziale d'accoglienza (che poi non necessariamente deve maturare per tutti nell'affido o nell'adozione); anche perché attorno alle famiglie che vivono questa esperienza è importante che ci sia una comunità (l'affido non è un'impresa per famiglie solitarie: in questi ultimi anni è stato dimostrato abbondantemente, anche purtroppo attraverso dei fallimenti dolorosi, che, quando una famiglia vive da sola l'esperienza dell'accoglienza, è molto esposta a rischi di fallimento; e questo poi si riflette sulle relazioni stesse della famiglia).

Nella Familiaris Consortio il Papa aveva detto: *“Famiglia diventa ciò che sei”*; cioè libera tutta la ricchezza che c'è dentro di te! Vent'anni dopo, alla vigilia della beatificazione dei coniugi Luigi e Maria Beltrame-Quattrocchi, Giovanni Paolo II è tornato più a monte, dicendo: *“Famiglia credi in ciò che sei”*.

Io penso che questa sia la vera priorità della pastorale: aiutare le famiglie a credere in quello che sono, cioè a riflettere sulla propria identità teologica e ricchezza (che le famiglie oggi sono chiamate a condividere con la comunità); aiutarle a sentire che la propria presenza fa' elevare il livello di solidarietà, di senso di appartenenza, di prendersi cura gli uni degli altri. Credo allora che dobbiamo dare priorità a questa azione che crea consapevolezza, nelle famiglie, del dono che c'è in ciascuno. Rifacendosi al nuovo Rito del Matrimonio, se ne può scoprire la grande ricchezza di contenuti in questo senso: la chiamata alla santità nella vita quotidiana attraverso l'amore; le relazioni della famiglia con la comunità; l'essere consacrati dallo Spirito per essere mandati come segno e testimonianza, come ricchezza di carità nella comunità.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande a don Sergio:

■ **Come poter evitare nelle nostre comunità il rischio della “delega della carità”? Ovvero far sì che la famiglia, che è il nucleo naturale in cui dovrebbero svilupparsi questi valori, non finisca col trovarsi in discorsi fatti in cui non ha più voce in capitolo...**

La delega della carità: quali rischi si corrono, quali prezzi si pagano. Bè li abbiamo già pagati in passato, quando abbiamo delegato la carità alla Caritas o alla San Vincenzo e ai vari gruppi che si incaricavano di essere quelli che a nome della parrocchia davano il “pacco viveri”. Oggi c'è continuamente la tendenza a delegare; il fatto che ci siano delle persone con una sensibilità particolare, che vengono incaricate ad avere un ruolo specifico in un'organizzazione caritativa, questo è ammissibile, però guai se dietro queste punte, dietro l'organizzazione non c'è una vita di carità. La carità è un modo di essere! È, prima di tutto, la consapevolezza di essere amati da Dio, e poi di vivere questo amore reciprocamente all'interno della coppia e, di conseguenza, al di fuori. Se manca questa ricchezza c'è il rischio che ci sia solo una carità organizzata e che, parallelamente, succeda magari che quanto più cresce la capacità organizzativa (che si appoggia sul dare) tanto più si genera povertà di carità nelle persone e nelle famiglie. Il prezzo è che noi manteniamo in tal modo una Chiesa che è una buona agenzia di servizi religiosi, offerti per le varie stagioni della vita (dal battesimo al funerale), però viene a mancare l'essenziale, il cuore della Chiesa, che

non è agenzia di servizi ben organizzata, ma esperienza di comunione, che nasce dalla carità e dall'amore di Dio.

Da una parte credo che noi preti dobbiamo allenarci a vivere la dimensione della carità, che è soprattutto vita di relazione, prendersi cura gli uni degli altri; non dobbiamo lasciare che questo spazio ci venga divorato dalle cose da fare, dalle iniziative. Dall'altra credo che voi sposi abbiate il compito di essere i custodi della comunione, perché la carità non sia un servizio di alcuni ma la dimensione dell'essere della Chiesa. Cosa che non possiamo delegare a nessuno, né noi preti né voi laici, ma in questo dobbiamo aiutarci a vicenda.

■ **Come può, la pastorale familiare, diventare ed essere punto centrale per una pastorale integrata nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi?**

C'è un testo nel Direttorio di pastorale familiare, al n.97, nel quale i vescovi sono stati coraggiosi e vi si dice che *"la Pastorale familiare deve assumere un ruolo sempre più centrale di tutta l'azione pastorale della Chiesa..."* Questo vuol dire che, rispetto ad una pastorale condivisa e integrata, la famiglia ha un ruolo particolare, e la pastorale familiare deve essere attenta a che la dimensione della famiglia e la pastorale della Chiesa locale siano impregnate di relazionalità perché la famiglia custodisca questa natura di comunione della Chiesa, e perché lo spirito di famiglia sia presente in tutte le strutture. Continua dicendo che *"la famiglia è di sua natura il luogo unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale"*: mi pare che questa cosa venga gradualmente riconosciuta.

Vi posso dire che in questo momento ci sono tantissime diocesi che sono impegnate in piani pastorali diocesani e parrocchiali sulla famiglia: nella Chiesa ci si sta rendendo conto che non puoi fare una pastorale giovanile, o altro di efficace, se non coinvolgendo le famiglie o mettendole al centro. Partendo dalla famiglia puoi risolvere un sacco di problemi, sociali e pastorali, che affrontati senza di essa, rimangono senza risposta.

■ **Si parla tanto dell'importanza delle famiglie nella Chiesa... ma poi l'impostazione della Chiesa (Papa-Vescovi-Parroci) è percepita come lontana. Quali strutture per far sentire la nostra voce?**

In fondo credo si debba riconoscere che non è da molto che si parla della famiglia, qualche decennio forse. La Chiesa è lenta nel recepire le cose, anche perché non basta un ordine o una lettera del vescovo... Veniamo da secoli di clericalismo dove al centro c'era solo la vocazione dei vescovi e dei presbiteri, e tutti gli altri erano "utenti" del loro servizio. È da poco che è chiaro

a livello teorico (ma ancora lontano dall'essere assimilato...) il fatto che nella Chiesa esistono due ministeri al servizio della comunità: l'ordine e il matrimonio. E sono due sacramenti legati uno all'altro: hanno la stessa radice che è l'amore, hanno la stessa vocazione che è di essere testimoni dell'amore e annunciatori dell'amore. Ora, prima che la Chiesa arrivi a camminare con queste due gambe, i due sacramenti, che non sono dati solo per il bene delle persone, ma per il bene della comunità, per la sua costruzione, passerà molto tempo, ma mi pare che abbiamo dei segni positivi. Abbiamo già delle strutture fortemente impregnate della compresenza di questi due ministeri a cominciare dal Pontificio Consiglio della Famiglia, un organismo dove i laici hanno qualcosa da dire. A livello nazionale c'è una Consulta nella quale le coppie di sposi sono la stragrande maggioranza, oltre a un sacerdote per ogni regione e poi coppie in qualità di esperti o che rappresentano le associazioni.

Quando Giovanni Paolo II ha detto *"famiglia credi in ciò che sei"* non voleva solo dire "famiglia, prendi coscienza della ricchezza, della grandezza dentro di te, come del valore anche sacramentale", ma voleva anche dire: "voi preti credete in ciò che è nella famiglia; voi comunità, credete in ciò che è nella famiglia". Ce ne vuole prima che la Chiesa recepisca questo appello... Allora come possiamo dare più peso alle famiglie nella comunità? Intanto nell'esserci. Ma con un certo stile. Quando le famiglie si rivolgono ai preti per chiedere qualcosa o pretendere che siano più presenti, noi preti, che siamo oberati, spesso ci mettiamo sulla difensiva o siamo diffidenti. Quando invece le famiglie sono capaci di capirci nelle nostre fatiche, di aiutarci a vedere che le prospettive non sono un campo di lavoro in più, ma che loro possono essere le alleate più preziose, cominciamo a dire "ci siamo!", a dedicare a loro un po' di tempo, che ci verrà restituito centuplicato in termini di risorse pastorali. Ma credo che questo discorso non possiamo imporlo, possiamo proporlo. Io vedo che molti preti si rasserenano di fronte a questa prospettiva, si illuminano di fronte alla scoperta che la famiglia non è uno stress in più ma l'ambiente che dà più serenità al nostro essere preti.

■ Più che la famiglia, non è la coppia il nucleo centrale della carità? Non c'è il rischio di sbilanciarsi troppo verso l'esterno?

La coppia, nucleo centrale della carità. Certo! Perché la coppia è il punto di partenza della famiglia, ovviamente, ma la coppia rimane sempre il punto di riferimento della relazionalità della famiglia, e anche al di fuori. La testimonianza, il servizio, anche la ministerialità sacramentale della famiglia si realizza soprattutto perché viene vissuta all'interno della coppia, poi però non deve rimanere chiu-

sa: è chiamata ad espandersi. L'amore è fatto per crescere. Se l'amore si ferma, è come quando si ferma un aereo in volo: casca! L'amore è chiamato ad andare al di là della coppia, della famiglia. È più che naturale che quando due si innamorano lasciano perdere molte altre cose e concentrano le loro energie sulla loro relazione: è naturale, normale, se questo dura poco... Ma se la coppia poi resta chiusa in se stessa, l'amore è condannato a rimanere sterile e poi a spegnersi. L'amore sano desidera estendere l'amore al di là della coppia, avere dei figli, e poi sente il bisogno di esportare il benessere di queste relazioni. Ma bisogna stare attenti, ci vuole equilibrio, soprattutto nell'esercitare il ministero coniugale in opere, in servizi concreti nella comunità. Il primo servizio è l'amore: una coppia che vive amore autentico è già il servizio principale, poi la coppia può, nelle varie stagioni della sua vita, vivere anche dei momenti in cui può proiettarsi molto al di fuori: accompagnare i fidanzati, essere nel consiglio pastorale, cantare nel coro, fare catechesi... Noi preti dobbiamo essere coraggiosi nell'essere portavoci della vocazione al servizio, cioè chiamare le coppie. Ma dobbiamo anche agire con umiltà e saggezza, senza forzarle o sovraccaricarle, perché c'è il rischio che, se gli sposi effettuano troppi servizi, la loro relazione di coppia ne soffra e s'impoverisca, esportando così frustrazione, vuoto...; per cui è bene tenere presente che ci sono delle stagioni dove la famiglia non può fare tutti quei servizi: solo voi sposi potete deciderlo.

■ **In un mondo dove tutto sommato regna il pessimismo, la chiusura, l'idea del fatto che per forza bisogna farcela da soli, con le proprie forze, ed è quasi un delitto chiedere aiuto agli altri, ai vicini, come si fa a portare avanti un messaggio "diverso" come famiglia?**

Il mondo è pessimista, individualista, ma dietro queste chiusure nasconde spesso una domanda che, quando è sollecitata, risponde immediatamente. Spesso sembra impossibile proporre il messaggio cristiano a delle coppie del mondo giovanile così lontano dal mondo cristiano, ma quando riesci ad entrare in relazione con loro e cominci a proporre un messaggio, mantenendo una relazione, t'accorgi che questo risponde a dei bisogni talmente forti che con sorpresa le coppie accolgono molto più di quello che avremmo immaginato!

Ci sono due miracoli che Dio rinnova in ogni generazione. Uno è quello della nascita dei figli: i bambini oggi vengono al mondo come i bimbi di 50 anni fa, curiosi di conoscere e desiderosi di amore. È un terreno fertile in cui mettere risorse di amore, di attenzione, nel quale far passare dei valori autentici che possono diventare patrimonio per ogni vita. I bambini che nascono adesso non

nascono compromessi dal nostro consumismo, dalle parole inutili, nascono belli freschi ed è nostra responsabilità aiutarli a crescere.

Il secondo miracolo avviene quando i giovani si innamorano. Qui verrebbe da dire che i giovani di oggi sono fragili, intendono l'amore in tanti altri modi, lontani da quello che è il messaggio cristiano, eppure quando si innamorano sono nuovi di zecca come quelli di 50 anni fa, come quelli di 100 anni fa. Questo è consegnato alle nostre responsabilità, dobbiamo trovare il modo giusto di individuare i grandi bisogni che stanno dietro i giovani di oggi, come il bisogno di comunione, di comunicazione di valori autentici, di un amore che duri. Ora tutto questo domanda che noi sappiamo adeguare non tanto il contenuto, ma le modalità, il modo concreto di far passare questi valori. Ma il modo concreto non può prescindere dalla relazione: non una pastorale di massa, ma una molto attenta alle relazioni e che implica spendere tempo ad ascoltare le persone. È in questo contesto che il messaggio cristiano arriva a sfondare e alla fine persuade perché è quello che i giovani desiderano: c'è bisogno di qualcosa di grande!

■ Come facciamo a portare avanti una sana educazione dei nostri figli, quando dobbiamo interfacciarci con il mondo, quando i nostri figli tutti giorni seguono la tv e vengono in contatto con altri bambini nelle cui famiglie vengono fatti altri discorsi?

Noi ci lamentiamo dei genitori di oggi che viziano e non sanno dire di no, ma c'è una risorsa che i genitori hanno ed è l'amore. I genitori di oggi non è che amano i figli meno di un tempo; la relazione affettiva è un canale di trasmissione che è straordinario, non ce n'è un altro uguale. Dobbiamo oggi infondere fiducia nei genitori perché essi sono sfiduciati, dobbiamo dire loro: non è vero che i vostri figli sono educati dalla televisione, dalle amicizie... , voi avete la possibilità di lasciare un segno nei vostri figli che è il più grande! Certo, passeranno attraverso crisi e rifiuto della famiglia com'è naturale, ma nel momento in cui i vostri figli penseranno a farsi una loro famiglia, la penseranno sul vostro modello, di come siete voi, nel bene o nel male, e questa è una grande responsabilità. Dobbiamo dare ai genitori questa fiducia in se stessi. Famiglia, "credi che in te stessa" perché hai un enorme potenziale, anche quando sei povera e vivi in mezzo ai problemi. Hai un grande patrimonio che hai la possibilità di trasmettere e comunicare ai tuoi figli e farlo diventare ricchezza per la comunità. Dobbiamo però anche inventare i modi concreti per aiutare le famiglie a riflettere su questo, dobbiamo coltivare di più la relazione genitoriale, ascoltare questo forte grido di emergenza educativa di genitori disorientati e metterli insieme. Il miracolo della

catechesi familiare è questo: quando metti insieme genitori che sono lontani dall'esperienza di Chiesa, anche non sposati in Chiesa, a volte famiglie ricostituite dopo fallimenti ecc., che però hanno dei figli e si trovano a fare un percorso di formazione insieme ad altri genitori, ci sono delle vere e proprie conversioni, perché queste persone sentono che condividere anche le fatiche, le prospettive, le delusioni, le speranze attorno ai loro figli, diventa qualcosa che li fa' andare all'essenziale. I cammini di formazione, magari una volta al mese, di coppie di genitori sostenuti nella loro genitorialità che sentono il bisogno di confrontarsi anche sui valori che tengono insieme la coppia, portano a risultati straordinari. Per me questa è una nuova pista di missionarietà, che le nostre chiese possono percorrere per rimettere in cammino persone che sono lontane ormai da anni o da decenni da un'appartenenza alla Chiesa e da un cammino di fede.

■ Com'è possibile costruire rapporti umani e cristiani tali da permettere una crescita comune tra famiglie, nell'ambito dell'educazione, dell'accoglienza e della solidarietà?

Qui l'unica strada è quella del farlo! È quella dell'uscire dalla tentazione di chiudersi, di dire "stasera ho il diritto di godermi due ore di televisione"; qualche volta bisogna avere il coraggio di uscire, valorizzare o inventare occasioni di relazioni con altre famiglie: la vita della mia famiglia ne viene arricchita. Lo sto sperimentando nei master e nei corsi regionali: la cosa più bella di due settimane d'estate insieme è che creano una comunicazione all'interno di questo gruppo che è straordinaria, e per me vale tanto quanto le lezioni. Tra tutte le persone impegnate nelle diocesi si crea entusiasmo, condivisione, e la sensazione di una Chiesa viva all'interno della quale si è creata una rete. Quando si sa dedicare il tempo ad ascoltarsi e a comunicare quello che si ha dentro, nasce la comunione e viene consolidata. Così è anche l'esperienza dei gruppi-famiglia parrocchiali. Non ci si rende conto immediatamente di quale ricchezza nasca da questi incontri ma ci si stupisce, dopo, di quanto questo ha alimentato la nostra vita di coppia e quanto la rete cambi la mentalità della parrocchia e diventi significativa. C'è un "minimo sindacale" di tempo che va dedicato alla relazione, come avviene nella relazione di coppia, come avviene nel rapporto educativo; al di sotto del "minimo sindacale" c'è un impoverimento della relazione.

■ Io sono un tipo pragmatico: vorrei un suggerimento pratico affinché le famiglie non si costruiscano "una casa che poi diventa un loculo".

La famiglia che costruisce la sua casa come un loculo è perché vive già l'amore come un loculo. Non possiamo pretendere che una famiglia che vive

l'amore col desiderio del nido chiuso e dell'illusione della felicità tra due persone o al massimo tre-quattro, costruisca una casa anche architettonicamente aperta all'accoglienza. Io credo che le case siano conseguenza della casa interiore, che è la costruzione della coppia e della famiglia. Dobbiamo lavorare sul cambio di mentalità, cioè dobbiamo aiutare le famiglie a capire che l'amore ha bisogno forte di intimità, ma deve guardarsi dall'intimismo. L'intimità fa crescere la coppia, ma quando essa diventa intimismo, con l'illusione che possiamo bastare a noi stessi, abbiamo già creato le premesse perché diventi un loculo. L'amore è fatto per espandersi, però ha bisogno anche dell'intimità. Quello che dicevo prima: equilibrio tra stare dentro e proiettarsi fuori, e questo lo potete stabilire soltanto voi, ma sono due dimensioni altrettanto essenziali.

PER APPROFONDIRE...

A CURA DI **NICOLLI S. E TORTALLA E. E M.** (2008), *Il perdono in famiglia*, Cantagalli.

A CURA DI **NICOLLI S.** (2004), *La casa cantiere di santità*, Città Nuova.